

Tesi di Laurea Magistrale in Interior Design

Luglio 2011

DESIGN FIELD LAB:

QUESTO NON È PIÙ UN CAMPO PROFUGHI.

Relatore Davide Fassi

Elena Zucchiatti | matricola 734370



GLOBAL TRENDS 2010

UNHCR: COS'È E
COME SI ORGANIZZA

INTERVISTE
GALLERIE
FOTOGRAFICHE
APPROFONDIMENTI

IL DESIGN
COME CURA

INSERTO

DESIGN FIELD LAB

IL PROGETTO

POLITECNICO DI MILANO
SCUOLA DEL DESIGN
LM DESIGN DEGLI INTERNI DM 509/9

DESIGN FIELD LAB:
QUESTO NON È PIÙ UN CAMPO PROFUGHI.

RELATORE: PROF. DAVIDE FASSI
LAUREANDA: ELENA ZUCCHIATTI

MATRICOLA 734370

A.A. 2010/2011

INDICE

4 ABSTRACT

5 OBIETTIVI

1. ESODI E RICERCA DELLA FELICITÀ

- 7 Non molto lontano da noi
- 12 Global trends 2009
- 16 Il fenomeno ai giorni nostri
- 18 "The Refugees I Visited" di Bjørn Heidenstrøm

2. LE CITTÀ D'EMERGENZA

- 22 Le città d'emergenza
- 24 UNHCR
- 28 UNHCR Timeline
- 33 Campi operativi
- 36 Organizzazione spaziale
- 40 Non Luoghi
- 43 Principi di Controllo
- 48 Quando il campo diventa città

3. PERDERE L'IDENTITÀ: IL PROFUGO ODIERNO

- 52 Il profugo
- 54 La sospensione dei diritti
- 56 La via sous perfusion

- 59 INTERVISTA: Ripercussioni psicologiche

4. RICERCARE SOLUZIONI

- 64 "What refugee need is fame"
- 66 INTERVISTA: L'accoglienza del profugo
- 69 INTERVISTA: L'aiuto in loco
- 72 Design come cura

76 5. CONCLUSIONI

Dov'è il problema
Dov'è la soluzione

79 6. **INSERTO:** IL PROGETTO

121 7. BIBLIOGRAFIA

INDICE DELLE IMMAGINI

1. ESODI E RICERCA DELLA FELICITÀ

- 9** Fig. 1 | Immigrati italiani ai controlli doganali, Ellis Island, NY
matteozinanni.blogspot.com
- 10** Fig. 2 | Famiglia abruzzese in partenza per il Brasile
matteozinanni.blogspot.com
- 17** Fig. 3 | Illustrazione dal fumetto "Etenesh"
@Paolo Castaldi
- 18** Fig. 4-18 | The Refugees I visited (set fotografico)
@Bjørn Heidenstrøm

2. LE CITTÀ D'EMERGENZA

- 24** Fig. 19 | Viveri in attesa di consegna
@UNHCR
- 26** Fig. 20 | World Refugee Population 2008
@John Allen
- 35** Fig. 21-22 | Campo profughi provvisorio, Striscia di Gaza
@unknown
- 38** Fig. 23 | Sub-Block Modular Design Concept
@UNHCR
- 40** Fig. 24
@Andrea Ponzoni
- 44** Fig. 25 | Marea umana, Lampedusa
@UniPv
- 47** Fig. 26 | Donna in attesa delle razioni di cibo
@UNHCR
- 51** Fig. 27 | Distribuzione di cibo
@UNHCR

3. PERDERE L'IDENTITÀ: IL PROFUGO ODIERNO

- 52** Fig. 28 | Distribuzione di cibo
@UNHCR
- 55** Fig. 29 | Profugo, Darfur

@Nicolas Rost, UNHCR

- 56** Fig. 30 | Campo profughi, Kabul, Afghanistan
@UNHCR
- 64** Fig. 31 | Razioni alimentari standard UNCHR
@UNHCR

4. RICERCARE SOLUZIONI

- 65** Fig. 32-33 | Bambini rifugiati congolese
@Steve Evans

All'interno di tutto l'Elaborato di Tesi sono inserite pubblicità dedicate al tema dei rifugiati di:

- Amnesty International
- UNHCR
- Refugee Action
- Stop the Hate
- Refugee Aid Belgium
- Canadian Council for Refugees

ABSTRACT

Questo progetto di tesi vuole presentare una ricerca teorica sul tema dei campi profughi e delle loro principali problematiche, per definirsi successivamente in un progetto di design.

Vediamo come un fenomeno così drammaticamente importante ed attuale come quello della migrazione per cause non naturali, trovi una soluzione predefinita sul come e per quanto tempo l'UNHCR (Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite) si prenderà carico dell'assistenza umanitaria a queste persone. Sono modelli di applicazione standardizzati, privi cioè di uno studio approfondito sulle diverse etnie e sulle abitudini di queste popolazioni, che hanno il solo scopo di porre riguardo la sistemazione di ingenti masse di persone, di fatto impedendo la costruzione di comunità vere e proprie.

Dov'è il problema? Lo riscontriamo quando vediamo casi studio di campi profughi che sopravvivono da più di 20 anni. Dadaab e Kakuma, in Kenya, nascono negli anni 90 a causa dei pesanti conflitti in Africa Centrale; in Cisgiordania, Striscia di Gaza, Siria, Giordania e Libano i campi sono ancora quelli seguiti alla costituzione dello Stato d'Israele nel 1948. In questi esempi di urbanizzazione non esiste più il concetto di temporaneità: queste condizioni estreme generano e favoriscono lo sviluppo di traumi psicologici che rendono ancora più "inumani" gli ospiti del campo, alienati dal mondo per come la conosciamo noi. Possiamo vedere inoltre come con il tempo, in una evoluzione del tutto naturale, queste urbanizzazioni labili si trasformino sempre di più in città, comunità di persone con un loro ritmo sommerso ma comunque simbolo di una voglia di vita che non può morire nemmeno se rinchiusa fra confini così stretti.

Cosa può fare il design in questo senso? Può tutto. Sicuramente, la sua peculiarità è quella di disegnare il mondo intorno a noi, da qui il suo contributo nel passaggio da campo a città diventa fondamentale. Ovviamente, trattandosi di forme comunitarie studiate solo in base ai dati, è necessario che questa trasformazione acquisisca tutta una base teorica e di dati disponibile solo in loco. Per questo, l'idea di Design Field Lab è quella di essere uno strumento mobile che possa inserirsi all'interno dei campi profughi con l'intenzione di intervenire sull'ambiente cittadino, favorendo quindi il benessere di chi vi abita. Per farlo, coinvolge la popolazione in raccolte dati, informazioni ed opinioni; sulla base dei risultati elabora un progetto che viene poi realizzato sempre con l'aiuto della comunità. DFL vuole rappresentare un'idea "on the road" dell'intervento in luoghi di crisi umanitarie, eliminando il concetto di "progetto a priori" per ristabilire la qualità degli interventi fatti su, per e da chi realmente vive nel luogo.

OBBIETTIVO GENERALE

Progettare un dispositivo adattabile, temporaneo e mutabile, da inserire all'interno dei campi profughi internazionali.

OBBIETTIVI SPECIFICI

Analizzare la situazione odierna con particolare attenzione allo studio di dati, tendenze e tipologie di interventi, come base teorica necessaria allo sviluppo organizzativo e progettuale.

Analizzare la fenomenologia dell'evento negli aspetti socio-antropologici ed urbanistici per individuare ripetitività o ciclicità già presenti che aiutino nella progettazione.

Elaborare, attraverso l'analisi dei dati raccolti, delle linee guida relative al progetto, non solo per l'intervento fisico ma anche a livello organizzativo.

Elaborare un'unità strutturale adattabile alle funzioni scelte, facilmente inseribile all'interno dei campi profughi secondo norme di semplicità costruttiva, di trasporto e di manutenzione, cercando l'applicazione di nuove tecnologie e nuovi materiali.

Prevedere, all'interno del progetto, tutto il ciclo di durata della struttura nonché eventuali aggregazioni, modificabilità e sviluppo del modulo stesso.

Emmanuel Jal is a former child soldier and refugee from Sudan. He is a successful rap artist.

refugee [rɛf'yʊ-jē']

1 is not a criminal **2** is not an intruder **3** is not someone else's problem
4 is someone who is fleeing torture or persecution, who has the right to seek asylum in another country.

People look for refuge in other countries because they have no other option – they are being persecuted at home because of who they are, their beliefs or their opinions. They come to find safety. Instead, many find closed borders, xenophobia, and terrible living conditions. Some of them are denied a fair hearing of their asylum claim and could be forced to return home, where their lives are in danger. Amnesty International is working to protect human rights, including the rights of refugees, asylum-seekers and migrants. We need your voice. Join us now on www.amnesty.org

**AMNESTY
INTERNATIONAL**



NON MOLTO LONTANO DA NOI

“Non maltrattate od opprimete uno straniero. Ricordate di quando voi stessi eravate nella terra d’Egitto”.

[Vecchio Testamento, esodo XXII]

Visto attraverso gli occhi della televisione, tutto sembra lontano e di altrui pertinenza. Ci siamo lentamente dimenticati cosa voglia dire essere in fuga per sopravvivere, abbiamo perso la capacità di intendere la situazione drammatica in cui riversano milioni di persone al mondo, il loro senso di abbandono non ci appartiene. Eppure, ciò che accade non lontano da noi è un avvenimento continuo, sono persone senza protezione di cui riusciamo a preoccuparci, nel bene e nel male, solo quando arrivano nel nostro paese.

È difficile partire da un punto di vista comodo per cercare di capire il problema e quindi le sue soluzioni: in questo senso, l’empatia è uno strumento fondamentale al progetto, perchè solo sostituendo il nostro modo di pensare con quello di un profugo, impegnarsi a vedere le cose dal suo punto di vista, può aiutare a realizzare la realtà della situazione in cui si deve ritrovare un uomo, senza un paese e senza una protezione. In questo caso, bisogna perdere le proprie certezze per

averne delle altre, e non avere più possibilità per individuare delle soluzioni.

“Generalmente sono di piccola statura e di pelle scura. Non amano l’acqua, molti di loro puzzano anche perché tengono lo stesso vestito per molte settimane. Si costruiscono baracche di legno e alluminio nelle periferie delle città dove vivono, vicini gli uni agli altri. Quando riescono ad avvicinarsi al centro affittano a caro prezzo appartamenti fatiscenti. Si presentano di solito in due e cercano una stanza con uso di cucina. Dopo pochi giorni diventano quattro, sei, dieci. Tra loro parlano lingue a noi incomprensibili, probabilmente antichi dialetti. Molti bambini vengono utilizzati per chiedere l’elemosina ma sovente davanti alle chiese donne vestite di scuro e uomini quasi sempre anziani invocano pietà, con toni lamentosi o petulanti. Fanno molti figli che faticano a mantenere e sono assai uniti fra di loro. Dicono che siano dediti al furto e, se ostacolati, violenti. Le nostre donne li evitano non solo perché poco attraenti e selvatici ma perché si è diffusa la voce di alcuni

stupri consumati dopo agguati in strade periferiche quando le donne tornano dal lavoro. I nostri governanti hanno aperto troppo gli ingressi alle frontiere ma, soprattutto, non hanno saputo selezionare fra coloro che entrano nel nostro Paese per lavorare e quelli che pensano di vivere di espedienti o, addirittura, attività criminali. Propongo che si privilegino i veneti e i lombardi, tardi di comprendonio e ignoranti ma disposti più di altri a lavorare. Si adattano ad abitazioni che gli americani rifiutano pur che le famiglie rimangano unite e non contestano il salario. Gli altri, quelli ai quali è riferita gran parte di questa prima relazione, provengono dal sud dell'Italia. Vi invito a controllare i documenti di provenienza e a rimpatriare i più. La nostra sicurezza deve essere la prima preoccupazione ”¹.

Ci siamo dimenticati di aver vissuto noi per primi, come popolo migrante, l'isolamento e la discriminazione, il dolore di abbandonare il proprio paese che non dà più opportunità. Il punto di vista di questo lavoro non può che essere il partire da uno sforzo di comprensione tanto difficile quanto necessario, di ritrovare questo spirito affine alla situazione dei profughi che, in fondo, rimane scritto nella nostra storia quanto nella loro. Non si tratta di provare la mera pietà cristiana, cara alla tradizione degli aiuti internazionali quanto, nella realtà, creatrice di uno

sforzo purtroppo non ancora sufficiente a realizzare interventi duraturi. Come esseri pensanti, siamo perfettamente in grado di intendere un fenomeno anche dal punto di vista umano, associarci ed abbandonarci ad esso per comprenderlo totalmente; come progettisti, dobbiamo essere capaci di immagazzinare queste informazioni per guardare oltre i sentimenti, cercando soluzioni: applicare, ad esempio, il Modello dinamico della sensibilità interculturale (MDSI). Questa promuove processi d'integrazione e contribuisce alla costruzione di competenze interculturali. La competenza interculturale consiste essenzialmente nel non giudicare situazioni differenti con un unico parametro, ma permettere lo sviluppo di sistemi di valutazione e di osservazione in grado di mutare a seconda della diversità dei contesti. Si delinea il profilo “dell'uomo interculturale” come persona capace di strutturare e destrutturare costantemente la realtà, divenendo così in grado di acquistare la piena gestione di situazioni differenti in una realtà in costante divenire².

Non si può pensare di risolvere il problema senza effettivamente conoscere la portata del fenomeno di cui ci occuperemo; è necessario analizzare lo sviluppo storico degli accadimenti, le tendenze odierne e qual'è l'impegno profuso da governi ed istituzioni in direzione di una soluzione

1. Congresso degli Stati Uniti, *Rapporto sugli immigrati italiani*, 1912.

2. M. J. Bennet, *Principi di comunicazione interculturale*, 2002.

Immigrati italiani ai controlli doganali, Ellis Island, NY



concreta, oltre ad un sforzo di “immersione” nella figura del profugo, considerato il centro del progetto, un’analisi delle sue reazioni agli eventi per capire di cosa abbia necessariamente bisogno.

TROVARSI SENZA POSSIBILITÀ DI SCELTA LIMITA LA GAMMA DEI BISOGNI MA

RENDE VITALI LE NECES-
SITÀ DI BASE, CIÒ RENDE
QUESTO FENOMENO UNI-
CO NEL SUO GENERE, E LA
PRONTEZZA DI RISPOSTA A
QUESTI EVENTI È ELEMEN-
TO FONDAMENTALE PER
AFFRONTARE E RISOLVERE

LE SITUAZIONI PROBLEMATICHE.

Il primo capitolo vuole essere una introduzione filologica riguardo all'ampio tema dell'esodo, con particolare riguardo ai dati recenti perchè possano dare una visione concreta di ciò che sta accadendo attorno a noi. Un excursus storico-analitico fondamentale che sia la base teorica del successivo lavoro progettuale,

la parte umana della ricerca, l'input che stabilisce la direzione di questa tesi, che parte dall'immersione nell'altro per estrapolare necessità e bisogni da tradurre in disegno.



Famiglia abruzzese in partenza per il Brasile

WE'RE NOT ASKING FOR MONEY JUST YOUR SUPPORT

We don't need your money. Your opinion is worth
far more. By simply licking a stamp and writing
a letter to those who abuse human rights, you can
prevent acts of torture and save innocent lives.
Make a difference by joining our global letter writing
campaign today at www.amnesty.org



2009 GLOBAL TRENDS

POPOLAZIONE SFOLLATI MONDIALI | 2009

43,3 MILIONI
SFOLLATI

15,2 MILIONI
RIFUGIATI

27,1 MILIONI
IDP

10,4 MILIONI
UNHCR

4,8 MILIONI
UNRWA

1 MILIONE
RICHIEDENTI ASILO

POPOLAZIONE SFOLLATI ASSISTITI DA UNHCR | 2009

26 MILIONI
PROTEZIONE/ASSISTENZA UNHCR

+ 1 MILIONI
dal 2008

10,4 MILIONI
RIFUGIATI

15,6 MILIONI
IDP

RIMPATRI/RICOLLOCAZIONI/RIENTRI | 2009

43,3 MILIONI
SFOLLATI

84 MILA
RICOLLOCAZIONI

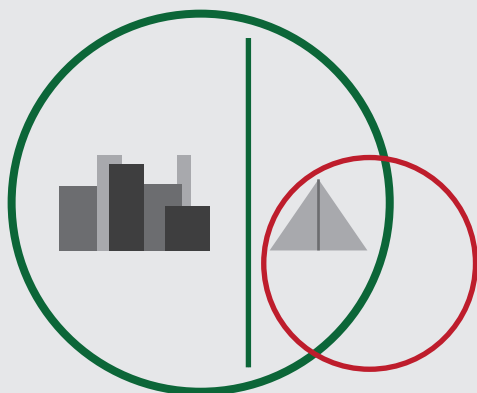
251 MILA
RIMPATRI VOLONTARI

2,2 MILIONI
RIENTRO IDP

APOLIDI | 2009

6 MILIONI
CALCOLI UNHCR

12 MILIONI
NUMERO REALE STIMATO



COLLOCAZIONE SFOLLATI | 2009

PIÙ DEL 50% DELLA POPOLAZIONE DI SFOLLATI MONDIALE RISIEDA IN AREE URBANE, MENTRE **MENO DEL 30%** SI TROVA IN CAMPI PROFUGHI. DI QUEST'ULTIMO, NELL'**AFRICA SUB-SAHARIANA 6 RIFUGIATI SU 10** SI TROVANO COLLOCATI IN CAMPI PROFUGHI.

5,5
MILIONI

SITUAZIONI PROTRATTE | 2009

IL NUMERO DI **SFOLLATI** NEL MONDO CHE SI RITROVANO IN SITUAZIONI DI **PROTRATTO STATUS DI RIFUGIATI**, DIVISI IN **21 PAESI**.

FONTE: 2009 Global Trends UNHCR
www.unhcr.org/statistics

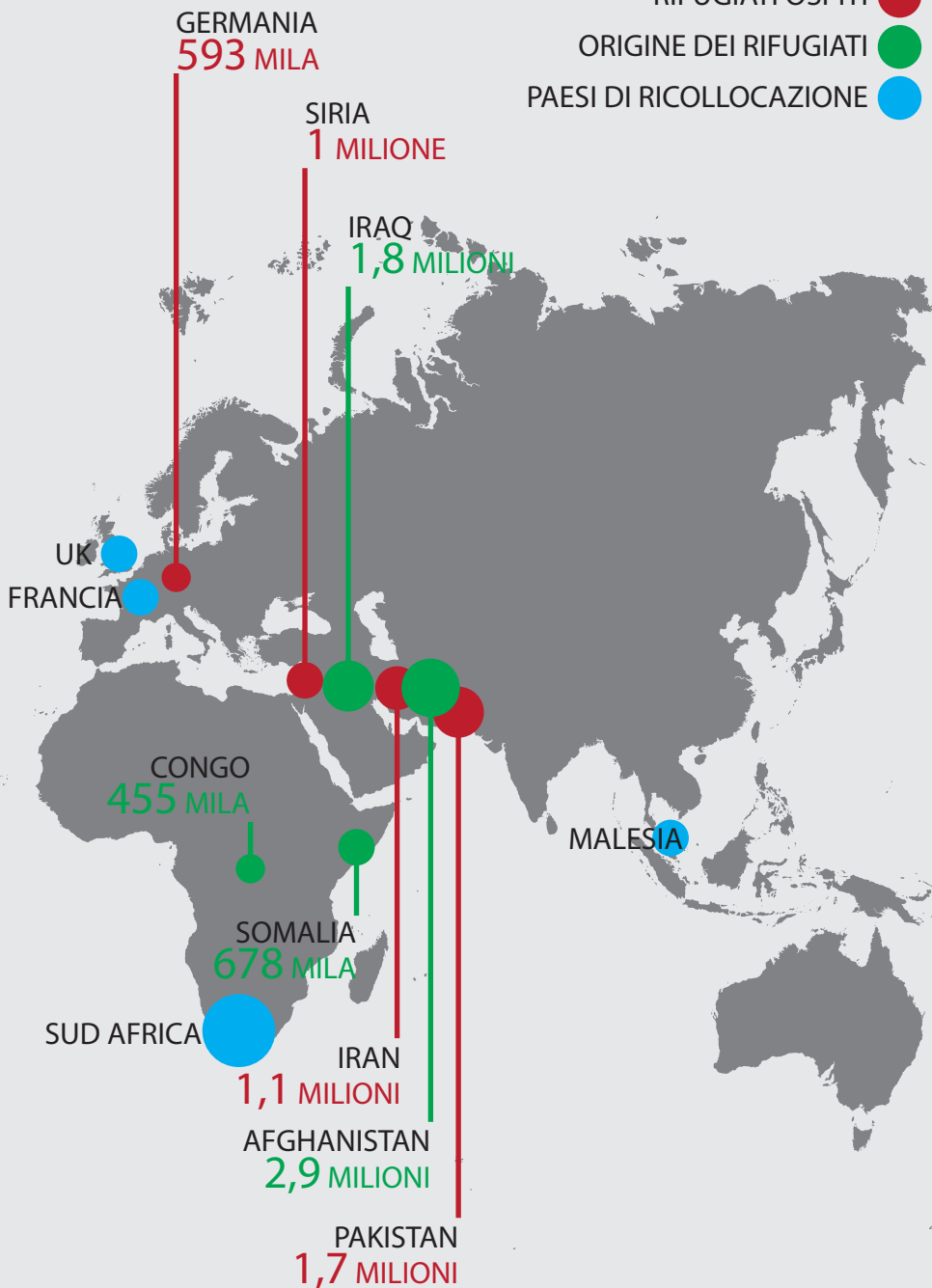
2009 COUNTRY STATISTICS



RIFUGIATI OSPITI ●

ORIGINE DEI RIFUGIATI ●

PAESI DI RICOLLOCAZIONE ●



IL FENOMENO AI GIORNI NOSTRI

Lampedusa, Febbraio 2011. È inutile pensare che gli sbarchi si siano mai fermati in quest'isola tanto piccola quanto vicina al Nord Africa: anzi, quasi non si fermano mai. L'Italia in subbuglio parla di "un' ondata migratoria - incombente e imminente"³, nel panico pensando agli scontri che si avvicinano in questi paesi come Tunisia, Algeria e Libia, tanto vicini alle nostre coste. Continuerà così, ne arriveranno altri 25 mila, distribuiti alla cieca sul territorio nazionale in attesa che questo peso se ne vada per altri paesi europei lasciandoci in pace. Povera Italia, che sfortuna essere così vicina al terzo mondo da doverne subire i suoi migranti disperati!

Il fenomeno dell'esodo esiste da quando esiste il mondo. Storicamente, ha attraversato tutte le civiltà conosciute che, cercando di sfuggire a condizioni di miseria o persecuzione, sono scappate dal loro paese di origine.

Chiaramente, il riconoscimento del ruolo di *profugo* è avvenuto solo in epoche relativamente recenti, dopo il forte processo di democratizzazione avvenuto in seguito alla II Guerra Mondiale: cercando di lenire il dolore di milioni di persone senza un luogo d'appartenenza, negli anni pre-

cedenti discriminati per la loro religione e le loro caratteristiche fisionomiche, nasce l'Alto Commissariato per i Rifugiati (UNHCR), organismo delle Nazioni Unite dedicato interamente alla risoluzione di quelle etnie, popoli o singoli costretti a fuggire dal loro paese perchè in pericolo di vita⁴. Non è tanto nella ricerca di soluzioni, quanto nelle cifre, che si deve concentrare l'analisi di questo fenomeno. Negli anni l'UNHCR ha aiutato circa 50 milioni di persone, una cifra esorbitante e sproporzionata, carica di significato riguardo la storia mondiale degli ultimi 60 anni⁵.

Esiste una stretta correlazione tra il fenomeno della guerra e quello dell'emigrazione: non importa che tipo di conflitto sia, civile o mondiale, il risultato è sempre quello di una notevole massa di persone che non trova più delle condizioni quantomeno "decenti" di vita e decide di spostarsi per salvaguardare la propria incolumità. Questo legame così forte si crea poiché i civili da sempre sono vittime "collaterali" delle guerre e senza ombra di dubbio coloro che maggiormente ne subiscono le conseguenze, sia in termini fisici che morali. Quindi, da quando questo fenomeno ha iniziato

3. "In che parte del mondo è la Libia?" di Ilvo Diamanti per Repubblica, 25 Febbraio 2011.

4. Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 14 Dicembre 1950.

5. La storia dell'UNHCR, www.unhcr.it/pubblicazioni

ad essere analizzato e classificato, da ogni conflitto interno ad un paese o tra più nazioni, si è generata un'ondata migratoria di migliaia, a volte milioni di disperati che cerca di raggiungere "l'occidente" sviluppato e privo di conflitti.

Nella storia recente abbiamo visto un susseguirsi di guerre civili nel Nord dell'Africa, fenomeni prevedibili poiché la storia stessa ci mostra la sua ciclicità e ci permette di associare questi episodi a nostri accadimenti passati. Non solo: l'ondata migratoria che ne consegue, tematica continuamente in evoluzione durante la scrittura di questi testi, è anch'essa conseguenza prevedibile ed affrontabile con ampi margini di pre-organizzazione. Esisterà un limite a queste situazioni? Non è ben chiaro a molti che nella realtà delle cose, solo vedendo il livello di attività che l'UNHCR ha dovuto tenere nei suoi anni di esistenza, che questo fenomeno non finirà finché non si trovi una soluzione al principio delle cose, prima che scoppi una guerra e da questa si generino le ondate migratorie.

dal fumetto "Etenesh" di
Paolo Castaldi



THE REFUGEES I VISITED

di Bjørn Heidenstrøm

Bjørn Heidenstrøm è un ex calciatore norvegese. Nel Giugno 2009 è partito per un viaggio in bicicletta che lo ha portato a visitare i più grandi campi profughi africani, con l'obiettivo di aumentare la consapevolezza dei rifugiati attraverso il calcio. A seguire, alcune delle foto scattate durante il suo lungo cammino di speranza.









LE CITTÀ D'EMERGENZA

Nuove forme urbane di solidarietà

Come parte integrante della progettazione in determinati contesti, oltre all'analisi del fenomeno generale e delle figure interessate, è necessario studiare in profondità i luoghi di appartenenza di queste tragedie umane, trasfigurazione fisica di una realtà prettamente psicologica.

Luogo e sensazioni si alimentano vicendevolmente, fanno parte l'uno dell'altro tanto da non capire quale delle due cose dà inizio a tutto: e specialmente nel caso dei campi profughi, questo meccanismo di scambio tra le persone e lo spazio in cui vivono assume la pericolosità di un circolo vizioso che autoalimenta paure e problemi psicologici⁶.

Partiremo con una descrizione delle soluzioni attualmente applicate per l'assistenza ai profughi, per poi passare ad una profonda critica del sistema umanitario esistente, che si rileva necessaria all'individuazione delle problematiche da cui ripartire per l'ideazione di un progetto. Come vedremo, sebbene le procedure di soccorso sono quanto di meglio si possa offrire a queste persone in fuga, queste soluzioni rimangono piene di lacune, specialmente in riferimento ad una ostinata temporaneità che solo a parole definisce il campo profughi. È proprio

la necessità di aprire gli occhi e vedere quali sono le reali condizioni di vita delle persone al loro interno, cosa hanno provocato particolari mancanze nella psiche dei loro ospiti, per riuscire ad avere un quadro purtroppo non idilliaco di questa “macchina della solidarietà” che è necessaria ma purtroppo testardamente univoca nella sua applicazione. In questo caso si definisce il campo profughi come “unica opzione possibile” per la gestione delle emergenze umanitarie⁷, in quella logica ormai assodata che vede agire in contemporanea l'azione bellica e l'azione umanitaria sulle stesse persone.

6. a questo proposito, vedere il paragrafo *Ripercussioni Psicologiche*.

7. UNHCR, *Handbook for Emergencies (Third Edition)*, 2007.



terrorist?

BELIEF: Prejudice towards Muslims in understanding and heightened security measures towards Muslim prevent terrorism is acceptable.

FACT: Only 7% of the world's terrorists are Muslim the percentage of Muslims that relate to terrorist is even smaller. Many Muslim refugees in Lincoln escape the death threats, kidnapping, and other dangers they faced from terrorist groups in Iraq.

StopTheHate.com

UNHCR

Cos'è. Che scopo ha. Come si muove sul territorio mondiale. Vediamo come questa agenzia dell'ONU opera nelle emergenze umanitarie da oltre 60 anni.



“In base al mandato assegnatogli dalle Nazioni Unite, l’UNHCR ha il compito di fornire e coordinare la protezione internazionale e l’assistenza materiale ai rifugiati ed alle altre categorie di persone di propria competenza, impegnandosi nel ricercare soluzioni durevoli alla loro drammatica condizione. Per fornire protezione ed assistenza l’UNHCR è impegnato in tutto il mondo, direttamente o attraverso agenzie partner governative o non governative, in programmi che coprono entrambi i settori di attività.”¹



L’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) è l’Agenzia che si occupa dell’assistenza materiale e della protezione dei rifugiati, nonché di ricercare soluzioni a lungo termine per le terribili condizioni in cui questi riversano. Fu istituito il 14 Dicembre 1950 per garantire assistenza a un milione di profughi della Seconda Guerra Mondiale, con l’intento che la sua durata non fosse superiore ai tre anni. Purtroppo, la situazione geopolitica mondiale non ha mai avuto una reale stabilità negli anni, ed il fenomeno degli esodi si ripete con un ritmo quasi ciclico garantendo lunga vita a quest’Agenzia. La maggior parte delle operazioni svolte dall’UNHCR è il risultato di un’emergenza causata da un’improvviso fenomeno di esodo di profughi o IDP (Internally Displaced People, ovvero persone che si muovono all’interno del paese senza una vera e propria collo-

cazione). In generale, il lavoro più importante dell’agenzia è quello di trovare una soluzione a situazioni che si sviluppano a velocità drastica e che necessitano un intervento rapido, spesso garantendone l’assoluta precedenza rispetto agli altri lavori dell’Agenzia.

La necessità di affrontare il problema in maniera coerente e globale è inoltre obiettivo degli Stati membri, che si assumono la responsabilità di accogliere i rifugiati nei loro territori pur sempre coadiuvati ed assistiti dall’UNHCR, che ha quindi importanza strategica sulle tematiche di assistenza ai popoli durante le grandi crisi internazionali. Funziona come organismo partner di autorità governative riguardo le procedure di determinazione dello status di rifugiato, e collabora inoltre con agenzie non governative, enti no profit e istituzioni civili che sono elementi più

8. Dal testo dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 1950

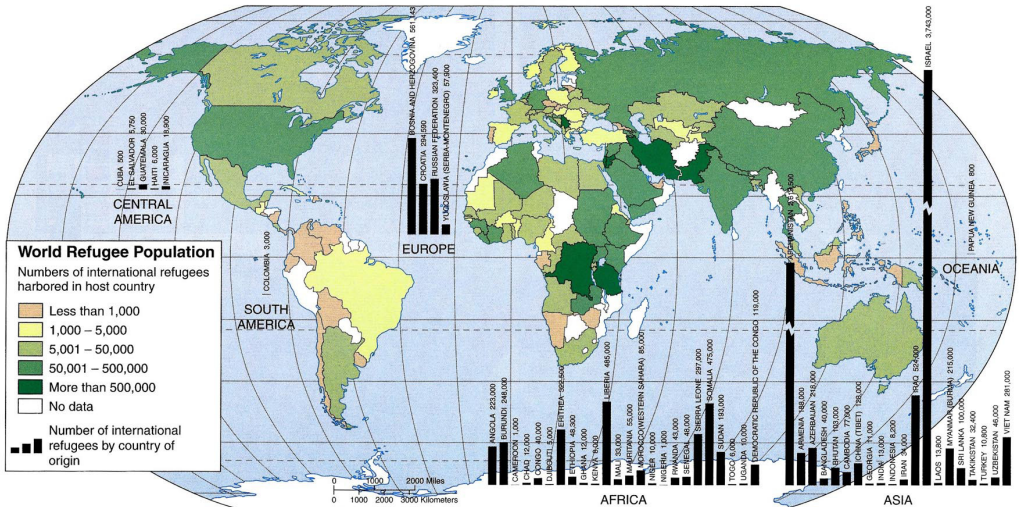
radicati nel territorio. In oltre 60 anni di vita, quest'agenzia ha aiutato oltre 50 milioni di persone nel mondo, operando praticamente senza sosta per risolvere le complicate situazioni dei profughi⁹.

Il suo obiettivo principale è garantire soluzioni il più possibile permanenti, sia in termini di rimpatrio volontario nel proprio paese, integrazione in altre comunità o reinsediamento in altri territori; e che questo avvenga con benefici di assistenza per i paesi ospitanti da parte della comunità internazionale. Per il suo impegno, l'UNHCR ha ricevuto il Premio Nobel per la Pace due volte, nel 1954 per la risoluzione dello stato dei profughi della Seconda Guerra Mondiale, e nel 1981 per l'impegno nelle crisi avute in Africa e America Centrale.

L'UNHCR fornisce assistenza nelle crisi umanitarie ai rifugiati in fuga da situazioni di crisi determinate da eventi politici e non naturali. Tale assistenza generalmente consiste nel garantire i beni di prima necessità come acqua, cibo, assistenza sanitaria, l'allestimento di veri e propri campi dotati delle basilari infrastrutture nonché di alloggi temporanei e non. Comprende inoltre la fornitura di trasporti per le persone e le cose ed interventi di carattere sociale (assistenza psicologica, sociale, istruzione, formazione professionale).

Si avvale della collaborazione con altre agenzie delle Nazioni Unite, come ad esempio UNICEF che è l'organismo specializzato nella salvaguardia dei più piccoli durante lo sviluppo di drammi

World Refugee Population



2. LE CITTÀ D'EMERGENZA

internazionali, e ONG di svariata natura con cui condivide la gestione dei campi profughi (un esempio è CARE Canada, gestore della distribuzione alimentare nel campo di Dadaab, in Kenia). È una rete d'azione che concretamente offre aiuto in queste situazioni disperate, attraverso la coordinazione e divisione dei compiti, grazie alla presenza di un'organigramma ben stabilito.

La sua opera umanitaria si rivolge a tipologie di persone ben precise: *rifugiati*, ovvero persone che fuggono dal loro paese d'appartenenza “nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche”; *rimpatriati*, cioè coloro che dopo essersi allontanati dal proprio stato decidono volontariamente di rientrarvi; *richiedenti asilo*, ovvero persone che attendono di ottenere lo status di rifugiato e l'accoglienza in un paese ospitante; *apolidi*, individui senza alcun tipo di cittadinanza; *sfollati interni* o *IDP* (Internally Displaced People), chi è costretto a spostarsi all'interno della propria nazione per conflitti o cause naturali¹⁰.

Tutte queste categorie, che tranne quella dei rifugiati sono state aggiunte successivamente all'assistenza umanitaria da parte dell'UNHCR, rappresentano ad

oggi 26 milioni di persone nel mondo¹¹, sebbene nella realtà il numero totale di assistiti sia 43 milioni di persone. Cifre sbalorditive che non solo indicano un dato fine a se stesso, ma soprattutto un metro di misura del livello, ancora troppo ridotto, di civiltà nel mondo. Infatti, l'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite si occupa solo di conflitti umanitari e, salvo rari casi com'è stato per lo tsunami di Sumatra del Dicembre 2004, di disastri naturali. Appare assolutamente chiaro come questa agenzia, nata come temporanea, abbia invece la necessità di esistere come cura ad una preminente mancanza di attività preventive che impediscano la comparsa di quei fenomeni di ingiustizia sociale che sono alla base di grandi e disperati esodi di persone.

9. UNHCR Online Population Database, www.unhcr.org/statistics/populationdatabase.

10. Convenzione di Ginevra sullo Stato dei Rifugiati, 1951.

11. UNHCR Global Trends 2009, www.unhcr.org/statistics.

TIMELINE

1950 NASCE L'ALTO COMMISSARIATO PER I RIFUGIATI DELL'ONU (UNHCR)

1951 PROMULGAZIONE STATUS DEI RIFUGIATI

1954 UNHCR RICEVE IL PREMIO NOBEL PER LA PACE

1955 ANNO MONDIALE DEL RIFUGIATO

1956 INTERVENTO: CRISI UNGHERESE

1957 INTERVENTO: GUERRA D'INDIPENDENZA ALGERINA

1962 INTERVENTO: CRISI TRA RWANDA E BURUNDI

1964 INTERVENTO: ESODO DALLA GUERRA IN MOZAMBICO

1967 PROMULGAZIONE PROTOCOLLO RELATIVO ALLO STATUS DEI RIFUGIATI

1969 CONVENZIONE DELL'OUA (ORGANIZZAZIONE PER L'UNITA AFRICANA)

1970 INTERVENTO: 10 MILIONI DI BENGALSI FUGGONO VERSO L'INDIA

1974 INTERVENTO: 1,5 MILIONI DI PERSONE IN FUGA DA VIETNAM E LAOS

1978 INTERVENTO: FORTE ESODO DALL'AFGHANISTAN



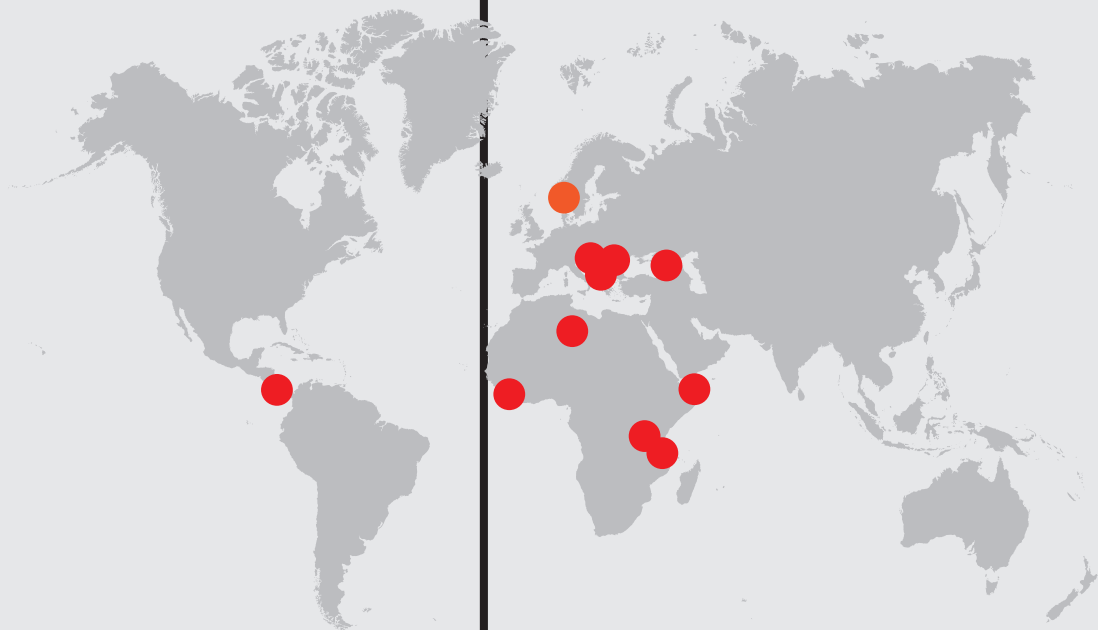
- 1980 INTERVENTO: GUERRA CIVILE MOZAMBICANA (FINO AL 1992)
INTERVENTO: GUERRA CIVILE A EL SALVADOR (FINO AL 1992)
- 1981 UNHCR RICEVE IL PREMIO NOBEL PER LA PACE
- 1982 INTERVENTO: GUERRA CIVILE SOMALA (FINO AI GIORNI NOSTRI)
- 1983 INTERVENTO: GUERRA TRA LIBIA E CIAD (FINO AL 1987)
- 1984 INTERVENTO: GUERRA CIVILE NICARAGUENSE (FINO AL 1989)

1989 INTERVENTO: ESODO RUMENO VERSO L'UNGHERIA

1991 INTERVENTO: PULIZIA ETNICA IN BOSNIA-ERZEGOVINA
INTERVENTO: GUERRA CIVILE IN SIERRA LEONE (FINO AL 2002)
INTERVENTO: GUERRA CECENA

1994 INTERVENTO: GENOCIDIO RWANDESE

1999 INTERVENTO: GUERRA DEL KOSOVO



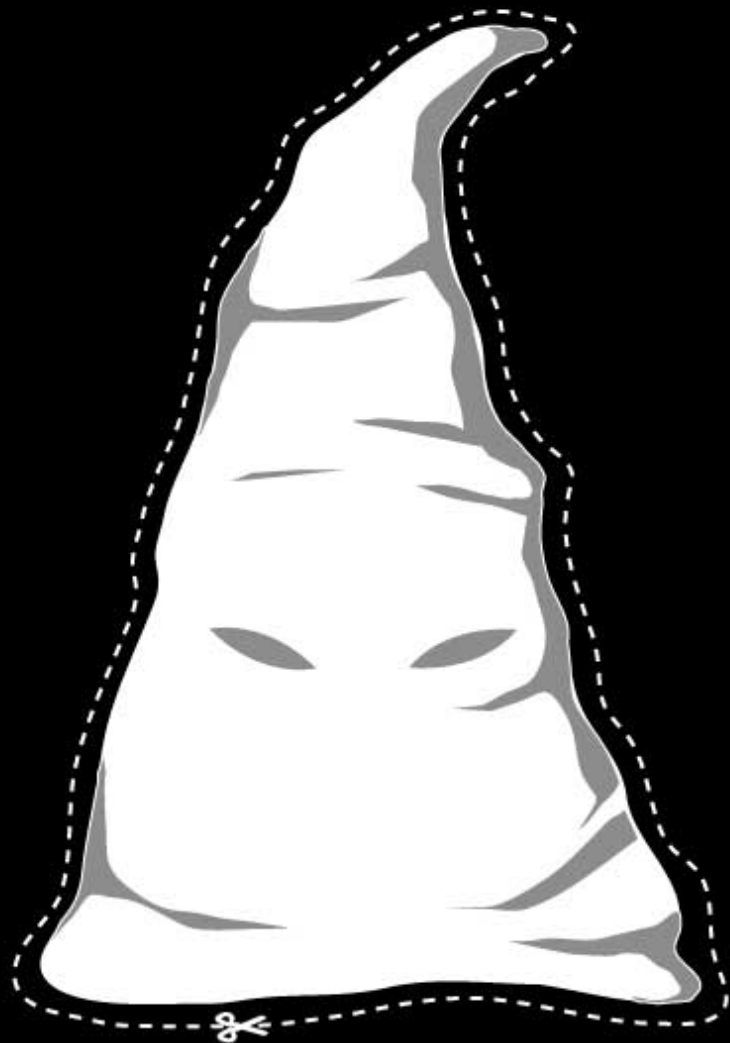
2001 INTERVENTO: GUERRA IN AFGHANISTAN
(FINO AI GIORNI NOSTRI)

2003 INTERVENTO: GENOCIDIO DEL DAFUR
(FINO AI GIORNI NOSTRI)
INTERVENTO: GUERRA IN IRAQ
(UFFICIOSAMENTE IN CORSO)

2011 INTERVENTO: RIVOLUZIONI POPOLARI IN
NORD AFRICA (TUNISIA, ALGERIA, EGITTO
E LIBIA)



Questo schema vuole essere un'esposizione dei fatti più importanti accaduti dalla nascita dell'UNHCR. Molti conflitti non sono stati inseriti e gran parte di quelli indicati ha tutt'ora ripercussioni sulle popolazioni coinvolte. Considerando che questo commissariato è nato con la previsione di durare solo 3 anni, ci appare chiaro quanto l'elevato numero e la tipologia dei conflitti lo rendano purtroppo indispensabile per la salvaguardia dei diritti umani.



Don't Donate.
Advocate Racism today.

SOON THE
WEATHER
WILL BE OUR
BIGGEST
OPPRESSOR



BY THE YEAR 2050, THERE WILL BE OVER 200 MILLION REFUGEES DUE TO CLIMATE CHANGES.
JOIN THE DISCUSSION AT THE IX CONGRESS OF CPR: WWW.CPR.PT • WWW.UNHCR.ORG



UNHCR
ACNUR

CAMPI OPERATIVI

La costruzione del campo profughi secondo UNCHR

I metodi d'azione dell'UNHCR sono stati revisionati ed adattati alle tecnologie e conoscenze acquisite negli anni, a partire da una prima edizione dell'*Handbook for Emergencies* del 1982, un manuale per la gestione delle emergenze umanitarie che è oggi alla terza edizione.

Questo primo volume si è basato in parte sul lavoro di Fred Cuny (1944-1995), un'ingegnere civile che è stato pioniere nella pianificazione ed organizzazione dei campi profughi. Nella sua pubblicazione *Refugees camps and Camp Planning: The State of The Art* (1977), prevede infatti la partecipazione diretta dei profughi all'organizzazione e costruzione del campo, criticando di fatto l'esclusione degli stessi dal management del campo poiché causa di distacco delle persone dalla propria comunità: come vedremo in seguito, purtroppo questi principi non sono stati applicati alla lettera, e hanno generato delle grandi lacune di questi spazi di assistenza, sfociati nella *sindrome di dipendenza* dei loro ospiti¹².

A distanza di 60 anni dall'inizio dell'operato di questa agenzia possiamo notare come, nonostante sia palese che le

soluzioni adottate, seppur definite temporanee, nella realtà degli avvenimenti vedono alcuni campi resistere da più di 10 anni; nonostante ciò, c'è un totale rifiuto a definire pianificazioni a lungo termine, considerando come soluzioni definitive solamente il rimpatrio o l'accoglienza dei profughi in paesi ospitanti.

Vediamo di seguito le norme principali della terza edizione dell'*Handbook for Emergencies*, datato 2007, per capire quali sono le mosse strategiche di organizzazione dell'assistenza umanitaria attualmente in uso nei campi profughi internazionali.

1.DEFINIZIONE DELL'EMERGENZA.

Ovvero l'abilità nel riconoscere in tempi i casi d'emergenza perchè la risposta d'intervento sia rapida. Definita come emergenza profughi "qualsiasi situazione in cui la vita o il benessere dei rifugiati rischi di essere compromesso se non si effettuano azioni immediate e non si prendano adeguate misure, o che richiedano misure eccezionali d'intervento come risposta a situazioni straordinarie"¹³.

Tutte le operazioni di emergenza profughi

13. anche conosciuto come *Refugee Stress*.

13. UNHCR, *Handbook for Emergencies*, 1.2, 2007.

2. LE CITTÀ D'EMERGENZA

sono automaticamente inserite come prioritarie all'interno del piano di lavoro dell'UNHCR, questo per garantire una risposta quanto più rapida ed efficace all'emergenza. Allo stesso modo, nella realizzazione di un soccorso umanitario si applicano regole che sottintendono i diritti fondamentali dell'uomo, specialmente riguardo all'uguaglianza tra le persone e quindi senza alcun tipo di discriminazione su chi può usufruire dell'assistenza.

2.DEFINIZIONE DELLE RESPONSABILITÀ.

Tutti i soggetti coinvolti nelle operazioni di intervento devono avere ben chiaro il loro ruolo all'interno dell'operazione umanitaria. Ciò si realizza attraverso l'istituzione di una apposita struttura di coordinamento che garantisca siano evitate lacune o distribuzione inadeguata degli sforzi delle singole associazioni/enti coinvolti. Tra le procedure ci sarà anche quella di individuare un *team leader* che funga da coordinatore tra persone ed associazioni e tra questi due soggetti ed i profughi.

Si prevede inoltre una stretta collaborazione con gli stati ospitanti i campi profughi, specialmente per quanto riguarda la sicurezza interna ed esterna, nonché la garanzia di accettazione dei campi stessi e dell'arrivo dei rifornimenti al loro interno.

3.PARTECIPAZIONE DEI RIFUGIATI.

Per garantire un approccio basato sul concetto di comunità, si rileva l'importanza di coinvolgere i rifugiati nelle operazioni che li riguardano direttamente. È stato infatti notato come, nei casi in cui si sia svolta questa procedura sin dall'inizio delle operazioni di soccorso, ci siano stati notevoli miglioramenti. “È importante garantire la partecipazione di rifugiato (donne, uomini, adolescenti, ragazzi e ragazze) in tutte le fasi di pianificazione, attuazione e controllo dei piani d'emergenza”¹⁴.

4.LAVORARE PER SOLUZIONI DEFINITIVE.

Nell'affrontare un'emergenza bisogna sempre ricordarsi come si debba lavorare sia per le necessità immediate pur non dimenticando che l'obiettivo ultimo è la ricerca di soluzioni definitive per questi soggetti. Fin dall'inizio è dunque auspicabile tenersi di non creare dipendenza del profugo dalle attività di assistenza promuovendo soluzioni durevoli quali il rimpatrio volontario, considerata l'opzione migliore; la riassegnazione in paesi terzi come rifugiati politici; l'integrazione locale, che avviene con l'integrazione nei territori che li hanno ospitati in seguito all'emergenza.

I richiedenti asilo devono essere ammessi in quegli stati dove cercano rifugio senza essere discriminati sulla base della loro

razza, religione, nazionalità, opinione politica o incapacità fisica. Questo in accordo con la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani in base alla quale “Ogni individuo ha diritto di cercare e di godere in altri Paesi asilo dalle persecuzioni”¹⁵. Inoltre, l’Assemblea Generale dell’ONU, in occasione dell’adozione dello Statuto dell’UNHCR, ha invitato i governi a collaborare con l’Alto Commissariato nelle sue funzioni, fra le altre cose nell’ammissione di rifugiati nei loro territori.

15. *Articolo 14*, Dichiarazione Universale dei Diritti Umani



ORGANIZZAZIONE SPAZIALE

I principi base della realizzazione di un campo profughi

Nei primi stadi di un'emergenza umanitaria è assolutamente necessario provvedere all'organizzazione di rifugi atti ad ospitare i profughi. La costruzione di un campo profughi è un'operazione che richiede una pianificazione ben precisa poiché questi sono, in primo luogo, spazi dove l'accoglimento deve garantire sicurezza e un adeguato svolgimento delle operazioni di distribuzione di assistenza. Secondo l'*Handbook for Emergencies*, si individuano i punti d'azione come segue:

- Identificare le migliori opzioni di accoglimento dei profughi;
- In caso di costruzione di nuovi campi, è importante individuare i siti migliori, quelli che soddisfino i criteri di base per l'accoglimento dei rifugiati;
- Fornire adeguato riparo;
- Valutare le esigenze primarie per i ripari, provvedendo a rintracciare quei materiali non reperibili direttamente in loco;
- In caso di campi spontanei, identificare le misure più urgenti per sviluppare una pianificazione urbana dell'area, da effettuarsi il prima possibile.

I vantaggi di questi tipi di strutture si individuano principalmente nella centralizzazione dei sistemi di assistenza, che li rende più efficienti rispetto a situazioni più dispersive; allo stesso modo il perimetro chiuso permette maggior controllo della popolazione e di conseguenza semplifica le operazioni di rimpatrio o ricollocamento poiché i diretti interessati si trovano nello stesso luogo. Allo stesso modo, questo tipo di procedure presenta alcuni svantaggi, specialmente riguardo alla salute: vista l'alta densità di persone all'interno di uno spazio comunque confinato, aumenta il rischio di sviluppo di malattie infettive a trasmissione aerea e sessuale¹⁵. Inoltre, la presenza di un campo crea danni all'ecosistema circostante¹⁶, può essere causa di problemi di sicurezza in quanto obiettivo di vendette, e sicuramente il grande numero di persone crea problemi di infiltrazione di persone non aventi diritto al suo interno.

Riguardo al tipo di costruzione ed organizzazione spaziale, l'UNHCR definisce come spazio minimo per persona 45m², nonostante nella realtà siano 30m² dedicati a ciascun ospite, tra l'altro non dedicati all'abitazione ma comprendenti

15. "Malattie Infettive e Catastrofi", Dott. Mario Limodio

16. "Justice, Equity, and Sustainability: Environmental Degradation and Human Inequity within Dadaab Refugee Camps", Mitchell Sipus 2008.

anche strade, spazi collettivi, sanitari e di sicurezza¹⁷. Quindi, com'è facile capire, le dimensioni di vita sono molto ridotte e, studiando il fenomeno in termini di prossemica, vediamo come tutte queste persone invadano vicendevolmente il loro spazio intimo. All'interno del manuale è evidenziato come siano da evitare campi con più di 20000 presenze all'interno, purtroppo sappiamo perfettamente che questa regola non è praticamente esistente e che spesso casi di sovraffollamento riducono ancora di più gli spazi vitali delle singole persone presenti all'interno dei campi. Insomma, in generale l'UNHCR ha pensato e programmato le attività quanto il più precisamente possibile, cercando di dare una parvenza di legalità agli spazi ed alle persone ospitate. Purtroppo, il confronto con la realtà diventa evidente una volta che ci si documenti seriamente sulla questione dei campi profughi: problemi di finta temporaneità di queste strutture che di fatto si sono spesso trasformate in città; il mantenimento di regole che non permettono lo svolgimento di una vita regolare andando a scapito della vita stessa dei rifugiati; abbandono sociale di questi spazi che non hanno ragione di esistere se non per dare assistenza, che sembrano città o comunità ma non hanno nulla di ciò al loro interno.

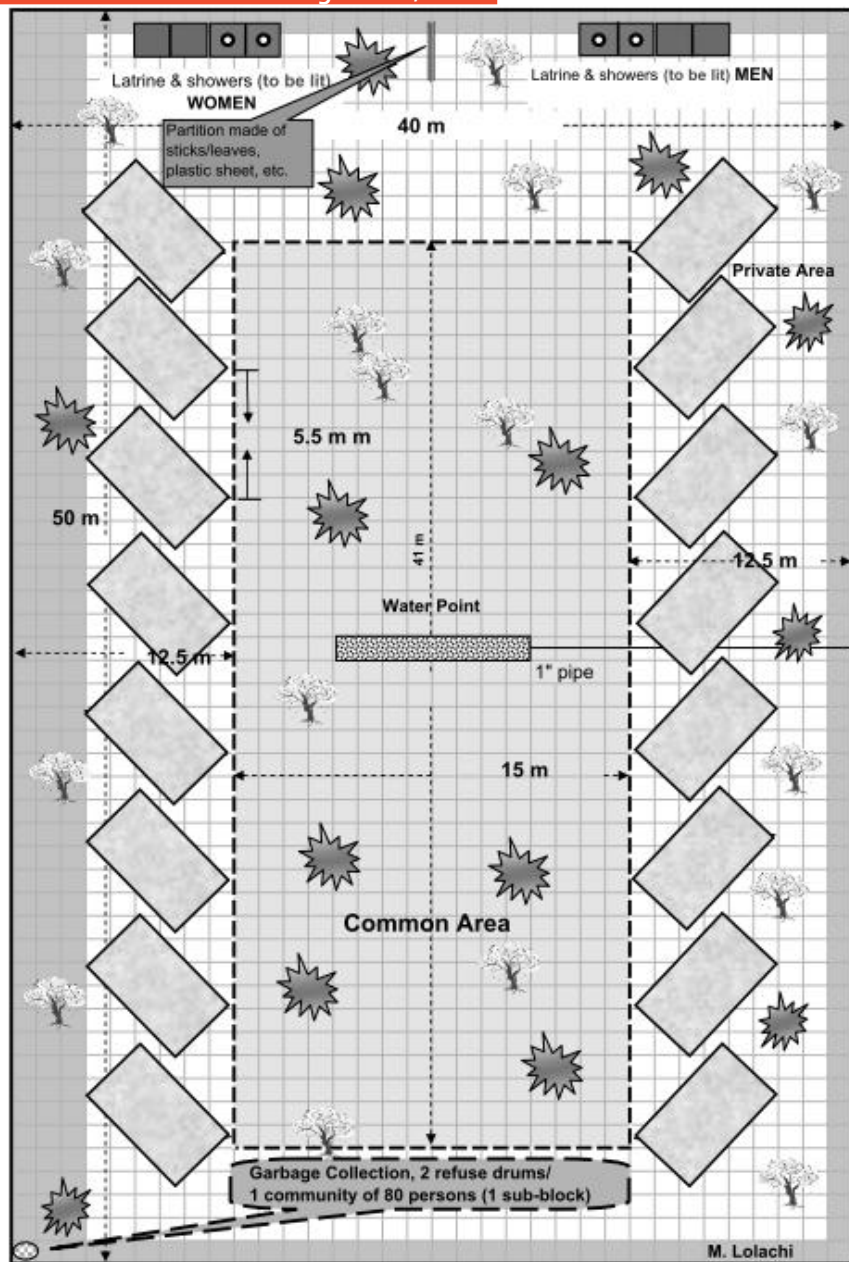
Il problema annoso delle condizioni at-

tuali dei campi profughi dovrebbe essere lo spunto per una revisione del loro programma attuativo, e con questo il conferimento all'oggetto di una forte importanza progettuale da parte degli architetti e dei designer ai fini di migliorare le condizioni di vita di chi vi risiede, tanto quanto siamo in grado di fare nei nostri territori.



**Campo profughi provvisorio
Striscia di Gaza, Israele**

17. UNHCR, *Handbook for Emergencies*, 12.5, 2007.



M. Lolachi

Sub-Block - Modular Design Concept, NTS



: Shelters, 16/sub-block, 1 shelter/family,
 16 x 5 = 80 refugees/sub-block, each shelter area=3x6=18 m²
 Gabled (truss) frame/ ridged roof structure and/or tent



il rifugiato politico
ha un'identità?



NON LUOGHI



Foto di Andrea Polzoni | Corriere Immigrazione

I campi profughi, così come le *favelas* o le *banlieux*, formano un'insieme di nuove territorialità che si esplicano in spazi fratturati e non connessi tra loro, un *patchwork* di entità sconnesse, unite nello stesso luogo alla ricerca di una nuova identità. Sono spazi di reclusione ed esclusione nel quale siamo soliti confinare gli indesiderati, influenzandoli pesantemente, cosa che va a scapito della loro stessa integrazione. Si verifica una reciproca influenza tra le due parti, ovvero lo spazio scarno e di sovraffollamento di questi luoghi influenza la salute psicologica delle persone, che vengono ma soprattutto si sentono escluse dalla società: così il loro stato d'animo rende

immobile questi spazi e non permette la risoluzione della questione se non con un apporto esterno. Anche a livello di rapporti sociali, definiamo lo spazio come condizione e simbolo degli stessi, in cui le modalità spaziali indirizzano la configurazione delle forme sociali; allo stesso tempo, lo spazio è simbolo delle relazioni sociali presenti al suo interno. Per il sociologo Kevin Fox Gotham, lo spazio è “un elemento in grado di condizionare il comportamento stesso delle persone”, una sorta di ambivalenza che come progettisti non possiamo assolutamente ignorare. Non a caso, figure di spicco come Le Corbusier o Walter Gropius hanno teorizzato e, in alcuni casi, realizzato dei

tipi di insediamento umano: per quanto a posteriori trasformati in luoghi di segregazione o criminalità, è importante vedere come l'approccio progettuale sia sempre stato in primo luogo pioniere dei bisogni dell'uomo, dall'alimentazione, al lavoro per arrivare ai servizi. In questo caso, interessa in parte il risultato che è stato raggiunto, è necessario invece individuare le metodologie di studio di queste nuove ed innovative forme urbane, capirne i meccanismi teorici più che fisici, individuare qual'è stata la chiave di lettura della società da parte dei progettisti. A posteriori, individuiamo invece ciò che l'esperienza ci ha comunicato, come nelle teorizzazioni di Marc Augé sui *non-lieux*, non luoghi, termine in cui ricadono pesantemente questo tipo di costruzioni così come i campi profughi stessi. Non luoghi sono spazi non identitari, in cui le individualità si incrociano senza entrare in relazione, per desiderio di consumare ferocemente o vedendo in questi una porta per il cambiamento; sono lo specchio della società odierna, basata sul precariato e sulla provvisorietà, sulla transitorietà e l'individualismo, che si definisce più che altro solitudine. È uno spazio di transito e non di sosta, poiché nessuno vi abita realmente ma vi passa in attesa di altro. Così ecco una descrizione dei campi profughi, rappresentazione di solidarietà sociale che si intermezza con una visione reale e drammatica del suo non

essere una città, non essere una società e ovviamente, non essere nel diritto. Come un centro commerciale, questi luoghi vivono solo grazie alla presenza delle persone, sono posti grigi e senza alcun tipo di connotazione se non il brand UNHCR esposto a caratteri cubitali sulla plastica delle tende che ospitano i rifugiati; sono meri spazi di transito, e questo si intende molto bene pensando alla situazione di chi ci vive, in attesa di una vita migliore. Cos'è quindi che lo distingue dai non luoghi che appartengono alla società dove risiediamo noi? Che le persone vi abitano, che non sono spazi con orario 09:00/22:00 bensì aperti tutto il giorno, tutti i giorni da diversi anni. Non possiedono quella temporaneità tanto agognata dalle associazioni e soprattutto da loro, ma continuano a professarla come se fosse un mantra che si deve ripetere per il benessere del mondo. A quanto pare, alcune persone possono vivere in dei non luoghi, vedremo come ed in quale mancato stato di diritto riescano a sopravvivere in queste condizioni, vivendo grazie alla sola speranza di cambiamento¹⁸.

18. per tutto il testo: Marc Augé, *Nonluoghi*, 1992.



Every year thousands of innocent people are tortured and
killed by oppressive regimes. The simple act of licking a
stamp and writing a letter to those who abuse human
rights often intimidates them into stopping acts of cruelty.
Save more lives today by joining our global letter
writing campaign. Visit www.amnesty.org



PRINCIPI DI CONTROLLO

Le due facce dell'aiuto umanitario

Possiamo definire il campo profughi ad una città che si organizza su principi di controllo, che in qualche modo si nutre del terrore di chi la abita, in un movimento di inclusione ed esclusione delle persone rispetto al territorio: si entra ma non si può uscire finché non si è autorizzati. Come figura, quella del campo incarna la pratica umanitaria, con la sua missione di protezione della vita dei rifugiati; come realtà organizzativa, invece, simboleggia l'idea di controllo totale¹⁹: questi spazi si organizzano come insieme di sistemi progettati per tenere i profughi relegati in una determinata area, possibilmente nei pressi del paese d'origine, in un ottica di contenimento del fenomeno soprattutto a livello fisico più che mediatico, sapendo tutti che le immagini di poveri disperati sono ciò che da adito ai portafogli dei donatori e quindi hanno piena libertà di circolazione²⁰. Il tentativo sottinteso alle scelte d'azione umanitarie è quello di minimizzare l'impatto dei rifugiati sui paesi ospitanti, includendoli in un'area ma di fatto escludendoli dal territorio più esteso.

Jennifer Hyndiman raggruppa l'esempio dei campi profughi con quello dei centri di detenzione temporanea (i CIE italiani,

Centri di Identificazione ed Espulsione), chiamandoli *safe spaces*, strumenti manageriali atti al controllo delle masse, per prevenire flussi migratori e proteggere gli immigrati stessi, nonostante sia un mero palliativo: “un’istituzione totalizzante la cui caratteristica saliente è il carattere autoritario della struttura che insiste sulle strategie di sopravvivenza degli inmates”²¹, in cui le forme di controllo si esercitano attraverso la disciplina. Chi vi abita, secondo Augé, rimane immobilizzato dentro questi non luoghi.

È l'ottica del management, installatasi ormai ovunque senza soluzione di continuità (in Italia si va dagli ospedali, o meglio “aziende ospedaliere”, fino ad arrivare i musei), che riduce le persone a numero e porta i numeri alla loro fama: è la logistica, il non spreco, la celerità degli interventi e delle soluzioni che viene applicata dando ad ognuno un kit di sopravvivenza fatto di razioni alimentari e spazi di vita. Il vero problema, io credo, è il dimenticare che prima del numero viene la persona, e sebbene garantire minori sprechi di gestione sia assolutamente necessario alla sopravvivenza delle associazioni umanitarie, non ci si può dimenticare della dignità delle persone credendo fal-

19. O. Bakewell, “Uncovering Local Perspectives on Humanitarian Assistance and its Outcomes”, *Disasters* 24 (2), 2000, 103-116.

20. F. Terry, *Condemned to Repeat? The Paradox of Humanitarian Action*, 2002.

21. J. Hyndiman, “Preventive, Palliative or Punitive?”, *Journal of Refugee Studies*, 2003, Vol. 16 n.2, 167-185.

Marea umana | Lampedusa, Italia





samente che questa loro vita artificiale possa essere una soluzione idonea, nonostante la tanto proclamata temporaneità. Attraverso questi sistemi, l'idea di aiuto si perde di fronte all'enorme frattura che si crea tra i cittadini ed i rifugiati che, nei campi profughi ancor più che nelle loro terre d'origine, perdono ogni tipo di diritto, così strettamente controllati ed organizzati da un'amministrazione esterna. Così vediamo applicato nel reale il concetto di "modernità liquida" di Bauman: queste entità sono extra-territoriali, ovvero vivono dentro ad un contesto ma non ne fanno parte, e contemporaneamente rimangono in un permanente stato di transitorietà.

Il campo è una città, per meglio dire un simbolo di città, in continua crescita, dove si racchiudono esseri umani ridotti "a nuda vita"²², spogliati di tutto ciò che possedevano in una vita precedente, attaccati alla spina della solidarietà esterna che li fa continuare a vivere in un immenso gesto di umanità. Come la loro situazione, anche lo spazio vive al di fuori della normalità, spazi liminali, cioè che giacciono al di fuori delle regole del gioco. È proprio l'idea del fuori, la creazione più spietata di questo fenomeno: fuori dalla giustizia, dal tempo e dallo spazio. Di per sé, costituisce un microcosmo, una nuova realtà sociale che confina le persone dentro ad uno spazio, senza che gli sia

permesso il "fuori" perchè troppo pauroso e non sottomesso alle regole di protezione che invece, all'interno, vi sono. Come vedremo, è proprio questo meccanismo di ricatto mentale che non crea molta distinzione tra campi aperti o campi chiusi, in quanto ciò che realmente funziona è la dipendenza psicologica al sistema di assistenza che, al di là del filo spinato che racchiude il perimetro dell'area, non è invece garantito. Finge di rappresentare una comunità di persone, quando invece non esiste poiché non si rileva in alcun modo nessuna forma di supporto tra chi vive in questo tipo di società, tantomeno tra ospiti ed associazioni che controllano questi luoghi²³.

Così vediamo come ciò che ci mostrano non è ciò che realmente sono le cose, e questi oggetti della strategia umanitaria si presentano infine come delle "macchine dell'abitare" riempite oltre il limite di disperati che nessuno vuole. Sono ghetti, nel senso proprio del termine, aree di esclusione degli individui indesiderati e metodo di controllo e confinamento. Detta alla Richard Sennet, degli *urban condoms*. Partono tutti da uno schema pre-pensato, studiato a tavolino e soprattutto da un punto di vista molto esterno: una metodologia che è necessaria nei primi mesi di un'emergenza, ma che poi si deve adattare a e in primis luogo con i rifugiati stessi che, in fondo, sono

22. G. Agamben, *Homo Sacer, Sovereign Power and Bare Life*, 1998.

23. F. Floris e C. Boano, *Città Nude. Iconografia dei Campi Profughi*, 2005.



Donna in attesa delle razioni di cibo | Dadaab, Kenia

coloro che vivranno all'interno di queste strutture.

Non è folle pensare che una persona, già traumatizzata da certi accadimenti, soffra ancora di più nel trovarsi in una situazione così drammatica come l'essere rinchiuso in un recinto fatto di tende e giornate tutte uguali, considerando, alla luce dei dati odierni, che molte volte passano anni prima che si riesca ad uscirne. Si definiscono luoghi, ma non lo sono. Non sono città, non sono comunità.

Cosa rimane quindi? Forse una semplice macchina distributrice di aiuti umanitari, inserita mestamente in un territorio concesso con grande cuore dal paese ospitante, un organismo autoalimentato in cui cose e persone entrano, ma ben pochi ne escono. Se fosse un libro, sarebbe *La Fabbrica di Cioccolato* di Roal Dahl, speranze e lieto fine escluse.

QUANDO IL CAMPO DIVENTA CITTÀ

La naturale evoluzione dei campi profughi non più temporanei.

Abbiamo visto come si costruisce un campo a livello organizzativo, ma nella realtà che cosa succede? Alcuni dei campi profughi nati con l'intenzione di essere soluzioni temporanee in attesa del rimpatrio o della ricollocazione dei profughi, si sono di fatto stabiliti all'interno del territorio sedimentandosi e tendendo relazioni con l'area circostante, evolvendosi come entità sociali ed economiche (E. Marx, "Palestinian Refugee Camps in the West Bank and the Gaza Strip", *Journal of Middle Eastern Studies* 28,2, 281-294.), diventando dei veri e propri landmarks, delle icone²⁴.

In sostanza il campo nasce copiando la morfologia urbana della città per poi realmente adattarsi, in particolar modo per quanto riguarda gli aspetti sociali: questo poiché più che un insieme di elementi fisici, la città è "prodotto del carattere umano"²⁵, ovvero un'insieme di abitudini, tradizioni ed opinioni che definiscono il processo vitale degli uomini. E nonostante si creda che questo sia da riferirsi solamente alla città per come la conos-

ciamo noi, abbiamo visto come negli ultimi anni nuove forme urbane si siano pesantemente insediate attorno alle nostre città come delle "più città"²⁶: periferie, slums o banlieux attaccate ai centri urbani originari, spazi di forte esclusione sociale poiché ghettizzano chi vi risiede. Si potrebbe dire che fanno parte della città ma allo stesso tempo sono esclusi da essa.

Questo succede anche e soprattutto con i campi profughi, che nascono come veri e propri accampamenti ma, con i lunghi tempi di attesa e una massiccia presenza di persone, si evolvono in vere e proprie copie di entità urbane a noi più vicine. Si tratta di un passaggio molto delicato nel quale si contrappone un normale sviluppo di un territorio urbano verso forme più riconoscibili ed umanizzanti (la città), opposto all'intenzione dell'UNHCR di non supportare in alcun modo una ipotesi del genere, concordando con i governi ospitanti²⁷. Perché ci si oppone ad una naturale evoluzione formale e concettuale? I rifugiati, e con essi tutte quelle

24. C. Boano A. Rottlaender A. Sanchez-Bayo F. Viliani, *Bridging the Gap*, 2003.

25. R.E. Park, *The City*, 1925.

26. F. Floris e C. Boano, *Città Nude. Iconografia dei Campi Profughi*, 2005-

27. M.C. Cremona, "La morfologia Spaziale del Campo", in F. Floris e C. Boano, *Città Nude. Iconografia dei Campi Profughi*, 2005.

persone non ben accette dalle nostre società, sono parte di una categoria sociale che nell'arco degli anni, anche attraverso il lavoro di molte ONG, ha sperimentato le più disparate tecniche di mass displacement, permettendo che divenissero standardizzate e globalizzate, fautrici di una nuova "tecnologia del potere"²⁸. L'obiettivo principale nella gestione dei rifugiati è dunque quello di controllare i loro spostamenti, concentrandoli in un territorio delimitato ed isolato che come diretta conseguenza ha quella di segregare l'individuo per renderlo innocuo. Il campo profughi è quindi una perentoria forma di localizzazione ed esclusione²⁹.

In questa ottica, potremmo presentare migliaia di esempi che vedano la lenta ed inesorabile trasformazione del campo profughi in una città: possiamo considerare praticamente tutti gli insediamenti palestinesi all'interno di Cisgiordania, Striscia di Gaza, Libano Giordania e Siria, che in oltre 60 anni di vita si sono trasformate fisicamente ed organizzativamente. Molte di queste città sono adesso riconosciute e lasciate sotto il controllo delle loro stesse popolazioni, ma comunque rimane forte l'idea di essere ospiti nelle proprie terre, con il rischio di essere fatti sgomberare dalla propria casa. Il problema, dunque, non risiede in questo esempio di evoluzione naturale dell'ambiente, che si adatta

ai propri abitanti, bensì al continuo tentativo di negare questo scenario e quindi non permettere agli abitanti di avere il controllo del proprio territorio almeno dal punto di vista socio-giuridico. Difatti, queste forme urbane rimangono in un limbo che non permette uno sviluppo normale delle proprie attività, come il lavoro o l'istruzione³⁰.

In questa ottica di non concessione di diritti relativamente alla trasformazione urbanistico-sociologica dei campi profughi non più temporanei, si inseriscono senza dubbio gli esempi africani come Dadaab e Kakuma: entità nate agli inizi degli anni '90, vedono ora l'inizio di questa inesorabile trasformazione.

Kakuma è un campo profughi keniano istituito dall'UNHCR nel 1992 per accogliere rifugiati sudanesi in arrivo da altri campi profughi che erano stati chiusi, sia in Kenia che in Etiopia. È situato in una zona strategicamente favorevole ai rifugiati, perchè vicina al confine sudanese, e di poca importanza per il governo keniano che l'ha data in concessione. Ad oggi il numero dei rifugiati, non stabilito con certezza, è di più di 80000, divisi in 8 diverse nazionalità e una ventina di gruppi etnici. Da un'iniziale struttura del campo è stato necessario, a seguito delle notevoli ondate migratorie del 1997, ag-

28. L. Malkki, *Purity and Exile: Violence, Memory and National Cosmology among Hutu Refugees in Tanzania*, 1995.

29. F. Rahola, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, 2003.

30. Bob Bowker, "The Political Management of Change in UNRWA", discussion paper, Badil, p. 16.

giungere al nucleo iniziale altri due campi che si raggruppano tutti sotto il nome di Kakuma³¹. Come tutti i campi esistenti da diverso tempo, anche Kakuma ha perso la sua fondante caratteristica di provvisorietà. L'insediamento originario, Kakuma I, presenta una struttura più simile alla città e di certo un'organizzazione che la rende più umana: ci sono negozi, pubblicità, persone in bicicletta. Non è possibile lavorare all'interno dei campi, ma con il tempo si sono attivate forme di microcredito che hanno permesso alla popolazione di riuscire a costruirsi una vita all'interno di questo perimetro invalicabile. Arrivando poi a Kakuma III, l'ultima aggiunta al campo, vediamo la reale differenza che produce il vivere un luogo, poiché questa parte dell'insediamento è un'insieme informe ed indistinto di abitazioni perfettamente ordinati. In questa parte del campo mancano quasi tutte le infrastrutture necessarie, è una vera e propria terra di nessuno. In questo caso, Kakuma è l'esempio lampante di permanenza forzata, che congela l'esistenza di migliaia di persone intrappolate tra un passato traumatico ed un futuro incerto³².

Il campo è una città? Le due parole si distinguono enormemente nel significato: nell'idea di "campo" vive la temporaneità, forse anche la ciclicità, mentre nel

termine "città" si racchiudono elementi di continuità e durabilità. Negli anni la mole di rifugiati è fortemente aumentata, creando insediamenti di oltre 50000 persone che per forma ed organizzazione fanno effettivamente pensare ad una dimensione quasi-urbana³³. La sua primaria necessità di esistenza, però, si lega a doppio filo con forme di controllo e limitazione di queste masse di persone che abbiamo già visto precedentemente, e nonostante siano considerate la last resource spesso sono l'unica opzione possibile per il paese ricevente³⁴.

Una volta che si supera la fase acuta dell'emergenza umanitaria si avvia un processo automatico di urbanizzazione dei territori, che purtroppo, viste le condizioni di sovraffollamento e la continua sensazione di sospensione della propria condizione umana, genera problemi psicologici ed antropologici (B. Harrell-Bond, *Imposing Aid: Emergency Assistance to Refugees*, 1986). Sì, si può definire una città per forma, dimensione e numero di abitanti, però che tipo di città è? Fisicamente ha le caratteristiche necessarie, ma manca il "modo di vita" e quindi lo spazio di azione dei cittadini che è nella realtà molto limitato: un essere "in" e non "del" luogo³⁵. Il campo è quindi "paragonabile alla città, ma non

31. M.C. Cremona, "La morfologia Spaziale del Campo", in F. Floris e C. Boano, *Città Nude. Iconografia dei Campi Profughi*, 2005.

32. C. Boano A. Rottlaender A. Sanchez-Bayo F. Villani, *Bridging the Gap*, 2003.

33. M.A. Perouse de Montclos, "Refugee Camps or Cities? The Socio-Economic Dynamics of the Dadaab and Kakuma Camps in Northern Kenya", *Journal of Refugee Studies* 13.2, 205-222.

34. UNHCR, *Handbook for Emergencies*, 1999.

35. F. Rahola, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, 2003.

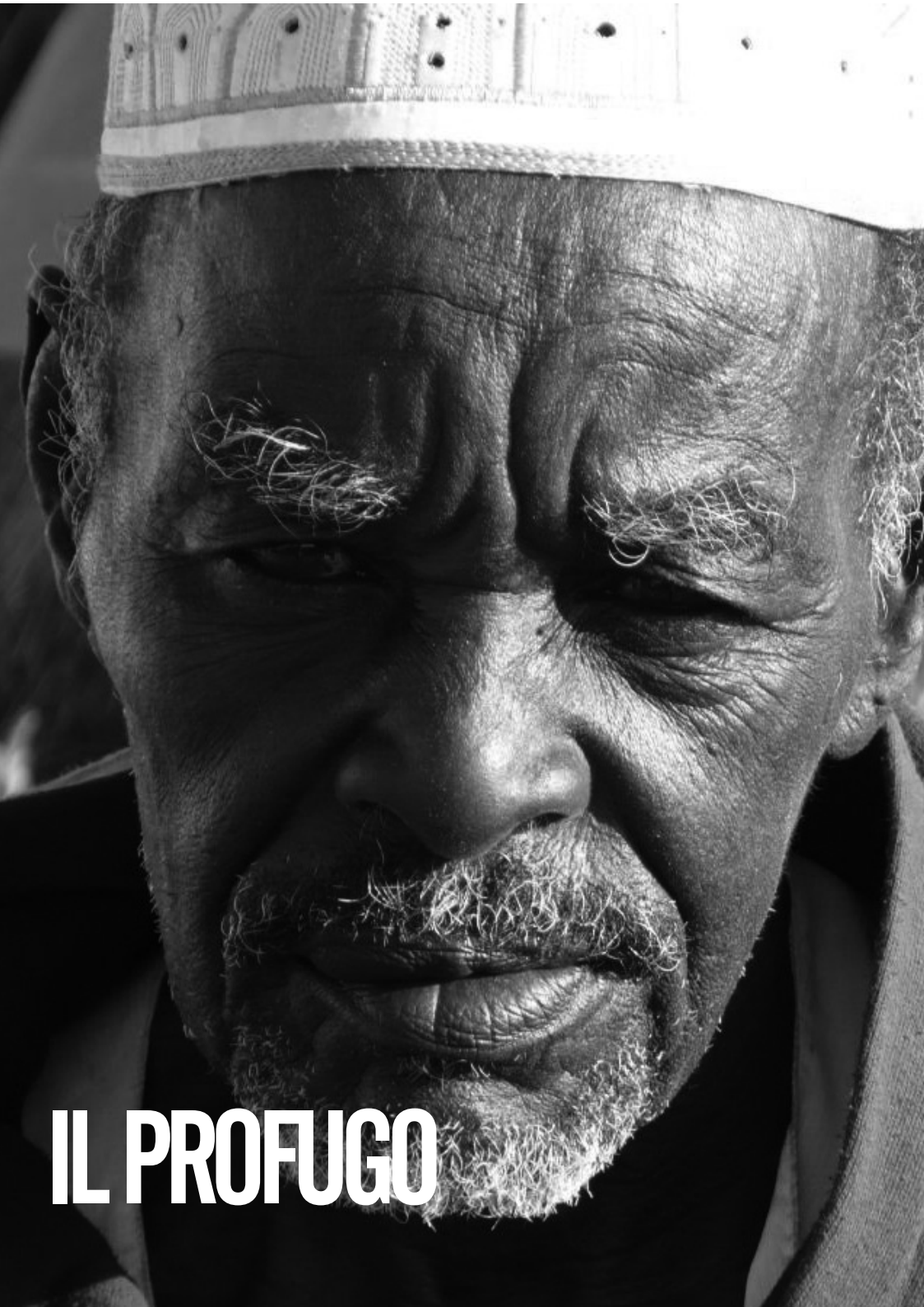
la raggiunge mai veramente”³⁶. Questo succede non perchè chi vi risiede non sia in grado di farlo, ma semplicemente perchè manca da parte degli organismi di controllo, una legittimazione di questo cambiamento in atto nei principali

campi, dove non si può realizzare nulla di permanente né di definitivo: i campi rimangono così delle “Città nude”³⁷.



Distribuzione di cibo | Dadaab, Kenia

36-37. M. Agier, *Between War and City: Towards an Anthropology of refugee camps*, 2002.



IL PROFUGO

profugo agg. e s. m. (f. -a; pl. m. -ghi). Costretto ad abbandonare la propria terra, il proprio paese, la patria, in seguito ad eventi bellici, a persecuzioni, oppure a cataclismi. [Dal lat. Profugus, derivato di profugere, comp. di pro- e fugere 'fuggire'].

rifugiato s. m. (f. -a). part. Individuo che, in seguito alle vicende del proprio paese, ha ottenuto asilo politico in un paese straniero.³⁸

Come spesso accade, per conoscere il soggetto del proprio lavoro si deve partire dalle differenze, quasi invisibili agli occhi ma fondamentali nella sostanza. Che differenza c'è tra un profugo ed un rifugiato? In primo luogo lo status giuridico: con il termine "profugo" si indica in maniera generale una persona che è costretta a fuggire dal proprio paese in quanto non sussistono più le condizioni di vivibilità al suo interno. Si tratta di vittime di discriminazioni, violenze, ma vengono anche incluse tutte le persone affette da eventi naturali catastrofici. Viene indicato uno stato oggettivo nel quale risiede una persona, che vede quindi la perdita dei suoi diritti fondamentali ma non l'acquisizione di nuovi.

Vediamo, invece, come il "rifugiato" trovi nella sua stessa definizione la riacquisizione dei suoi diritti fondamentali in seguito alla sua destinazione ad un altro stato. Fondamentalmente, sono due fasi distinte e non necessariamente successive, che caratterizzano la vita di milioni di persone nel mondo costrette a fuggire dalla propria patria per garantirsi l'incolumità. Questa distinzione tra le due parti è necessaria per capire e distinguere le diverse fasi dell'esodo di milioni di persone,

individuandone successivamente le problematiche di carattere fisico, sociale e psicologico. I profughi sono persone che cercando di diventare rifugiati, ovvero sono uomini senza diritto che sperano di riacquisirlo attraverso un iter piuttosto lungo e complicato.

Fondamentalmente il loro percorso si divide in 3 fasi principali: fuga, inserimento in un campo profughi e riassegnazione, che può voler dire ricevere ospitalità in un stato straniero tanto quanto il rientro volontario nel proprio paese d'appartenenza. Ogni aspetto indicato rappresenta di per sé oggetto di forte trauma e cambiamento nella vita di queste persone, aspetto che spesso viene ignorato da noi "cittadini liberi", quando invece loro la libertà l'hanno irrimediabilmente persa.

38. Definizione data dal *Dizionario della Lingua Italiana Devoto-Oli*.

LA SOSPENSIONE DEI DIRITTI

Una persona che decide di abbandonare tutto ciò che possiede, diritti compresi, per fuggire e vivere un'odissea di tempo indeterminato, dev'essere sicuramente mossa da una forte disperazione, e non avere altre alternative. Di fatto, il profugo abbandona il suo stato di diritto per entrare a far parte di una massa di disperati in cerca di condizioni di vita migliori. Perdere la libertà è un concetto lontano anni luce dal nostro pensiero: vincoli culturali ci impediscono di identificare la cosa come plausibile: vedere le cose dal "nostro" punto di vista non aiuta sicuramente a capire questo fenomeno tragico. Eppure, i mass media ogni giorno mostrano la disperazione di migliaia di persone che sfidano la morte pur di arrivare nel nostro mondo così economicamente sviluppato e, per loro, ricco di nuove possibilità.

La conclusione del percorso, ovvero ritrovare il pieno diritto di vita e pensiero, nonché una patria, sembrano un miraggio molto lontano, se visto attraverso gli occhi di chi risiede da anni nei campi profughi. Già dalla fuga dal proprio paese questa gente entra in una sorta di "sospensione" della vita, che si protrae su tutta la durata della loro esperienza. Un profugo perde i suoi diritti e rinuncia alla sua vita a tempo indeterminato, nel senso che non è calcolabile né quantificabile a priori. Si trasformano in "esseri umani ridotti a nuda

vita"³⁹, di cui rimane in vita la pura componente biologica che li mantiene in vita, una "vita sotto trasfusione" in cui si perde la partecipazione attiva a qualsiasi attività, così come definita da Michel Agier⁴⁰.

Purtroppo questo meccanismo di scissione tra la persona ed i suoi diritti avviene sotto l'egida silenziosa e determinante dei governi mondiali, che oltre a non garantire nessuno sforzo per la prevenzione dei fenomeni di esodo tramite attività di controllo dell'applicazione dei diritti umani fondamentali nel mondo, decidono di confinare queste persone in perimetri chiusi ed isolati quali sono i campi profughi internazionali. Se lo spazio è insieme "condizione e simbolo dei rapporti sociali"⁴¹, allora questa sospensione dei diritti è da riferirsi anche ai luoghi nei quali questi "fantasmi sociali" vengono reclusi nei loro anni di attesa. Quello del profugo è un percorso che egli effettua nella piena solitudine morale, isolato anche e soprattutto socio-economicamente e culturalmente dalla vita vera, come ben descrive Bauman "così che devono sopravvivere in qualche modo, autonomamente, e non come parti di un tutto"⁴².

Queste persone sono la moltitudine del "senza" (senza terra, senza patria, senza diritti, senza permesso) e dell' "attesa". E i loro

39. G. Agamben, *Homo Sacer, Sovereign Power and Bare Life*, 1998.

40. Michel Agier, *On the Margins of the World. The Refugee Experience Today*, 2005.

41. F. Floris e C. Boano, *Città Nude. Iconografia dei campi profughi*, 2005.

42. Z. Bauman, *Modernità Liquida*, 2000.

spazi di riferimento sono il limbo che si colloca al confine tra legalità ed illegalità, uno spazio che riflette la condizione personale del profugo nella sua più lucida e macabra verità: in questo stato di sospensione, questi sono i luoghi di nessuno e per nessuno, dove la vita procede solo grazie al susseguirsi del giorno e della notte. Non ci sono obbiettivi a breve durata, non si vive il presenta ma esiste solo la visione di una vita “migliore”, ovvero la conclusione della loro pessima condizione odierna tramite la ricollocazione nel tango agognato “ricco Occidente”.

Campo profughi | Kabul, Afghanistan





LA VIE SOUS PERFUSION⁴³

Vita trasfusa dei profughi mondiali

Il profugo si ritrova quindi ammassato in un campo, assieme a tanti che con lui condividono un ingiusto destino. Il luogo fisico della loro condivisione viene definito da Quentin Outram come “spazio di protezione”⁴⁴, un recinto attrezzato come meglio possibile dove confluiscono coloro in cerca di asilo nella speranza di riceverlo. Queste aree incarnano i principi della pratica umanitaria, ma allo stesso tempo sono un forte simbolo di controllo delle masse: sono progettati per costringere la presenza di rifugiati entro e non oltre i suoi limiti, immobilizzandoli di fatto in un territorio perchè non ne escano finchè la loro situazione non è risolta. Da una parte, gli stati ospitanti marginalizzano il fenomeno minimizzando di fatto l'impatto sulla sua popolazione, mentre chi usufruisce del campo profughi è tanto disperatamente alla ricerca di protezione da accettare senza fiatare le sue condizioni.

Queste vittime umanitarie bramosi di soccorso vengono assistite dal sistema umanitario internazionale nella loro minima sopravvivenza biologica: ovvero, si soddisfano solo le *basic needs* dei profughi attraverso la distribuzione alimentare regolata e l'istruzione minima garantita. Non c'è nessuna possibilità di lavorare, tantomeno esiste alcun potere decisionale sulle attività del campo. I rifugiati si ritrovano in questo stato intermedio “senza tuttavia che tale assegnazione sia stata riconosciuta, senza che sia stato stabilito un tempo di durata, ma soprattutto senza la consapevolezza che il ritorno alla condizione precedente è impossibile e che non vi è la benchè

minima idea della natura e dell'ambiente che ci si potrà trovare davanti”⁴⁵.

In queste condizioni di totale inesistenza di vita sociale o economica, di permanente isolamento e falsa temporaneità, si installa quindi quella che si chiama *dependency syndrome*, ovvero la perdita della ricerca di autosufficienza a favore di uno stato di apatia nell'accettare le cure e l'assistenza generosamente distribuiti dalle associazioni, che seppur insufficienti garantiscono la sopravvivenza.

Le condizioni dei profughi, che ostinatamente continuiamo a definire “temporanee”, sono in realtà una condizione giornaliera ripetitiva e duratura, che spesso vede da oltre 10 anni di esistenza di campi profughi come quelli di Dadaab e Kakuma in Kenia. I ritmi di vita che trascorrono in queste aree sono stati imposti e non ricercati dagli ospiti, e vengono distribuiti sotto forma di razioni alimentari, servizi sanitari e sicurezza attraverso delle tessere UNHCR che tanto assomigliano alle tessere annonarie utilizzate durante la II Guerra Mondiale.

Si tratta di “vita sotto trasfusione”⁴⁶, quella che viene offerta ai rifugiati: 1900 calorie al giorno, un letto in ospedale se necessario, qualcuno che gira di notte per evitare gli stupri. Nulla di molto diverso dal tenere artificialmente in vita una persona, specialmente riferendosi alla pericolosità delle disfunzioni di questo sistema, che con il mancato trasporto, o non favorevoli condizioni climatiche, rischiano di interrompere questa macchina del-

43-46. M. Agier, *On the Margins of The Worlds. The Refugee Experience Today*, 2008.

44. Q. Outram, “Cruel Wars and Safe Havens: Humanitarian Aid in Liberia 1989-1996”, *Disasters* 21(3), 205-222, 2008.

45. Z. Bauman, *Amore Liquido*, 2004.

3. PERDERE L'IDENTITÀ: IL PROFUGO ODIERNO

la solidarietà compromettendo la vita delle persone presenti all'interno dei campi.

Come si può permettere che accada questo è piuttosto semplice: psicologicamente, il profugo è molto provato dalla sua esperienza di fuga, così rinuncia a vivere libero entrando nel campo per un tempo non determinabile ed accetta senza fiatare il vuoto giuridico che esso rappresenta. Il suo scopo principale è ricevere protezione da chi li ha costretti a fuggire, ed in questo i campi profughi hanno sicuramente successo. Trova in questi luoghi i servizi e le garanzie minime che spesso non aveva a disposizione nel suo paese di provenienza, oppure in seguito ai motivi del suo esodo, così accetta tutto quello che gli si offre in cambio del non rivivere quei momenti terribili. Elimina il suo passato, vive senza scopo il presente, ha in mente un futuro forse mai realizzabile; cancella l'appartenenza ad una comunità per far parte di un ammasso senza identità. “La disgrazia degli individui senza status giuridico non consiste nell'essere privati della vita, della libertà, del perseguimento della felicità, dell'eguaglianza di fronte alla legge e della libertà di opinione, ma nel non appartenere più ad alcuna comunità di sorta”⁴⁷, come a significare che non solo rinuncia a se stesso ma anche alla forma più importante di riconoscimento che è quello di carattere sociale.

47. H. Arendt, *Le Origini del Totalitarismo*, 1996.

RIPERCUSSIONI PSICOLOGICHE

Di seguito si riporta l'intervista alla psicologa Valentina Roccati dell'Ospedale Duchessa di Galliera di Genova, che collabora con la Fondazione Auxilium per il recupero ed l'inserimento dei rifugiati e richiedenti asilo in Italia.

QUALI SONO I TRAUMI RICONDUCIBILI ALL'ESPERIENZA DEL PROFUGO?

L'aspetto principale dell'esperienza del profugo è quello di non avere un progetto migratorio, come ad esempio una preparazione del trasferimento per motivi economici. Bisogna innanzitutto chiarire che le condizioni cambiano di paese in paese: nella mia esperienza lavorativa in coordinazione con la Fondazione Auxilium ho avuto a che fare con soggetti le cui caratteristiche traumatiche sono distinte a seconda del tipo di evento che le ha caratterizzate, ma anche rispetto alla cultura di provenienza. Questi arrivano da una situazione di fuga, quindi ci sono degli episodi della sua esperienza, come persecuzioni, violenze psichiche ma anche fisiche, e possono sviluppare quello che si chiama DISTURBO POST-TRAUMATICO da stress, che presenta caratteristiche di conoscibilità ma fondamentalmente si sviluppa secondo modalità differenti a seconda della persona. Compromette, a livelli ed intensità diversi, proprio il funzionamento stesso della persona, a causa dei ricordi intrusivi che sono quegli eventi traumatici che una persona ha vissuto che ricorrono durante l'arco della giornata in vari modi, con pensieri o ricordi, o durante la notte con disturbi del sonno a volte molto seri. Inoltre, con l'obbiettivo di evitare ulteriori stress, la persona tende ad evitare situazioni che possano ricordargli il trauma modificando di fatto il suo comportamento normale.

QUANDO SI SVILUPPANO I SINTOMI POST-TRAUMATICI?

Questo tipo di malattia è subdola e latente: durante la fuga la quantità di adrenalina è molto alta e l'impiego di energie è molto forte, ed è quando poi si inseriscono all'interno dei campi profughi e sopraggiunge una fase di stasi, che iniziano a comparire i primi sintomi: ansia, paure, depressione generalizzata e molta difficoltà a stare con altre persone. Sono tutte sofferenze che si manifestano spesso anche con episodi di rabbia ed incapacità di stare a contatto con gli altri. Durante questa fase precedente all'ottenimento dello status di rifugiato, e si parla di mesi o anche di anni, la persona non ha la possibilità di agire: di fatto rimane in una situazione di stallo nella quale non può far altro che pensare, ed i pensieri, specialmente quelli di una persona sfuggita ad una situazione pericolosa, hanno un effetto terribile sulla mente. Non sono solo riguardanti la persecuzione o il viaggio, ma anche nei confronti di persone che sono state lasciate indietro, come la famiglia ad esempio.

3. PERDERE L'IDENTITÀ: IL PROFUGO ODIERNO

ESSERE INSERITI IN COMUNITÀ SOVRAFFOLLATE, CON SPAZI PERSONALI RIDOTTI AL MINIMO COME NEL CASO DEI CAMPI PROFUGHI, ESASPERA I TRAUMI GIÀ ACQUISITI O NE CREA ALTRI?

Il vero problema di queste situazioni è che individui con traumi seguiti alla fuga si trovano di fronte a delle “persone-specchio”: ovvero altre persone che condividono la stessa esperienza, peggio ancora in un ambiente che non garantisce esattamente il benessere della persona. Avere davanti uno specchio ricorda al rifugiato l'esperienza che ha vissuto, generando problemi relazionali, rabbia, insofferenza ed il desiderio di rimanere soli che, purtroppo, non può in alcuni casi essere soddisfatto. Ovviamente tutto questo varia da persona a persona ed è influenzato dal tipo di bagaglio personale di ogni singolo individuo.

QUESTO TIPO DI TRAUMA È REVERSIBILE?

Ci si lavora, attraverso la psicoterapia e i lavori di gruppo, anche se c'è un problema di risorse destinate a questa tipologia di aiuti che colpisce in particolar modo l'ambito delle cure psicologiche. La carenza di denaro sposta l'attenzione sulla soddisfazione in primis dei bisogni primari, dando a queste persone una sorta di quotidianità che sia sufficiente. Tutto ciò che si portano dietro rimane però non affrontato correttamente e spesso si ricorre ai farmaci, che aiutano nell'immediato ma non risolvono assolutamente il problema. In ogni caso, risolvere il trauma è praticamente impossibile.

LA CONDIZIONI DI VITA INFLUENZANO L'ANDAMENTO DELLA MALATTIA?

In generale, i rifugiati hanno bisogno di sentire che c'è accoglienza da parte di chi li ospita, e che soprattutto c'è un progetto su di loro. Hanno necessità che gli si riconosca ciò che hanno vissuto, e in un campo, data la scarsità di risorse già descritta prima, non ci si sofferma spesso su questi aspetti: in questo caso i bisogni primari hanno la precedenza. Riconoscimento, accoglienza e accettazione della loro rabbia e delle loro condizioni sono messi da parte.

SI POSSONO CREARE SITUAZIONI PERICOLOSE ALL'INTERNO DEI CAMPI?

Certamente. Il livello di sofferenza degli ospiti di un campo è molto alto e si esprime principalmente nel rapporto con gli altri; non dobbiamo quindi stupirci di alcuni comportamenti dei profughi che noi spesso chiamiamo “comportamenti criminali”: se la persona fosse accolta nella società ed aiutata a capire un po' di più la sua situazione forse questi episodi non si manifesterebbero nemmeno.

QUAL'È LA SITUAZIONE ATTUALE NELLE POLITICHE SOCIALI PER L'AIUTO AI PROFUGHI?

Noi abbiamo dei buchi enormi nelle politiche sociali, ovvero ci sono progetti a favore dei rifugiati ma la mancanza di risorse ne limita il funzionamento e quindi dipendono quasi interamente dagli operatori che vi lavorano. Cosicché i rifugiati si ritrovano bloccati in tipologie di strutture come i campi profughi il cui funzionamento è incerto.

IN UNA UTOPICA SITUAZIONE NEL QUALE CI SIANO FONDI DISPONIBILI PER SVILUP-

COS'È IL DISTURBO POST TRAUMATICO DA STRESS

Il disturbo post-traumatico da stress (DPTS o PTSD) è l'insieme delle forti sofferenze psicologiche che conseguono ad un evento traumatico, catastrofico o violento. È denominato anche nevrosi da guerra, proprio perché inizialmente riscontrato in soldati coinvolti in pesanti combattimenti o in situazioni belliche di particolare drammaticità.

I pazienti con PTSD si classificano in tre categorie: primari, ovvero le vittime dirette che hanno subito personalmente l'evento traumatico; secondari, i testimoni diretti dell'evento, o i parenti delle vittime primarie; terziari, ossia il personale di soccorso che si trova ad operare con le vittime primarie o secondarie.

I principali disturbi, accusati dalla maggior parte dei pazienti, sono:

- Flashback: un vissuto intrusivo

dell'evento che si propone alla coscienza, "ripetendo" il ricordo dell'evento.

- Numbing: uno stato di coscienza simile allo stordimento ed alla confusione.
- Evitamento: la tendenza ad evitare tutto ciò che ricordi in qualche modo, o che sia riconducibile, all'esperienza traumatica (anche indirettamente o solo simbolicamente).
- Incubi: che possono far rivivere l'esperienza traumatica durante il sonno, in maniera molto vivida.
- Hyperarousal: caratterizzato da insonnia, irritabilità, ansia, aggressività e tensione generalizzate.

In alcuni casi, la persona colpita cerca sollievo in alcool, droga, farmaci e/o psicofarmaci.

PARE QUESTI ASPETTI QUALI SAREBBERO LE SOLUZIONI ADOTTABILI?

All'arrivo in un campo profughi o in un paese terzo le persone sono notevolmente spaesate e disorientate. Un intervento immediato sarebbe quello di creare dei gruppi di supporto e di contenimento, che possano anche spiegare loro il tipo di situazione in cui si trovano, perché spesso non si rendono conto della "centrifuga" in cui si ritrovano ed è molto importante che siano a conoscenza del loro status attuale per sapersi orientare temporalmente e spazialmente. È una forma di rispetto del diritto di conoscenza che queste persone hanno rispetto alla loro situazione. Successivamente si può iniziare il trattamento psicologico, poiché bisogna trattare con cautela i loro traumi, considerando il fatto che l'accumulo di rabbia e tensione prima o poi trova una valvola di sfogo.

E RISPETTO ALL'INSERIMENTO NELLA COMUNITÀ DI APPARTENENZA, ANCHE SE ALL'INTERNO DI UN CAMPO PROFUGHI?

Il campo profughi rappresenta una forma di transitorietà nella quale ogni attività considerata da noi "normale" è negata. È una forma di disumanizzazione dell'individuo: le persone che vi sono dentro finiscono per non essere viste, nello specifico non essere viste come persone con

una potenzialità da esprimere. E quando la società non riconosce il tuo ruolo al suo interno, sia sociale o lavorativo, finisci per spersonalizzarti, disumanizzarti appunto. Manca, in questo senso, una motivazione alla vita

QUANTO UN PROFUGO PUÒ SENTIRE IL SENSO DI APPARTENENZA A QUESTI TIPI DI COMUNITÀ?

È difficile pensare che siano in grado di essere attaccati ad una comunità quando la stessa gli dà il senso di essere ospiti al suo interno e che quel luogo non è loro: viene meno l'investimento della persona nel far parte della stessa. Di conseguenza, manca la cura non solo di se stessi ma anche dei propri spazi fisici, tutti aspetti sui quali non vengono comunque indirizzate risorse che, a livello preventivo, favorirebbero la risoluzione di queste problematiche.

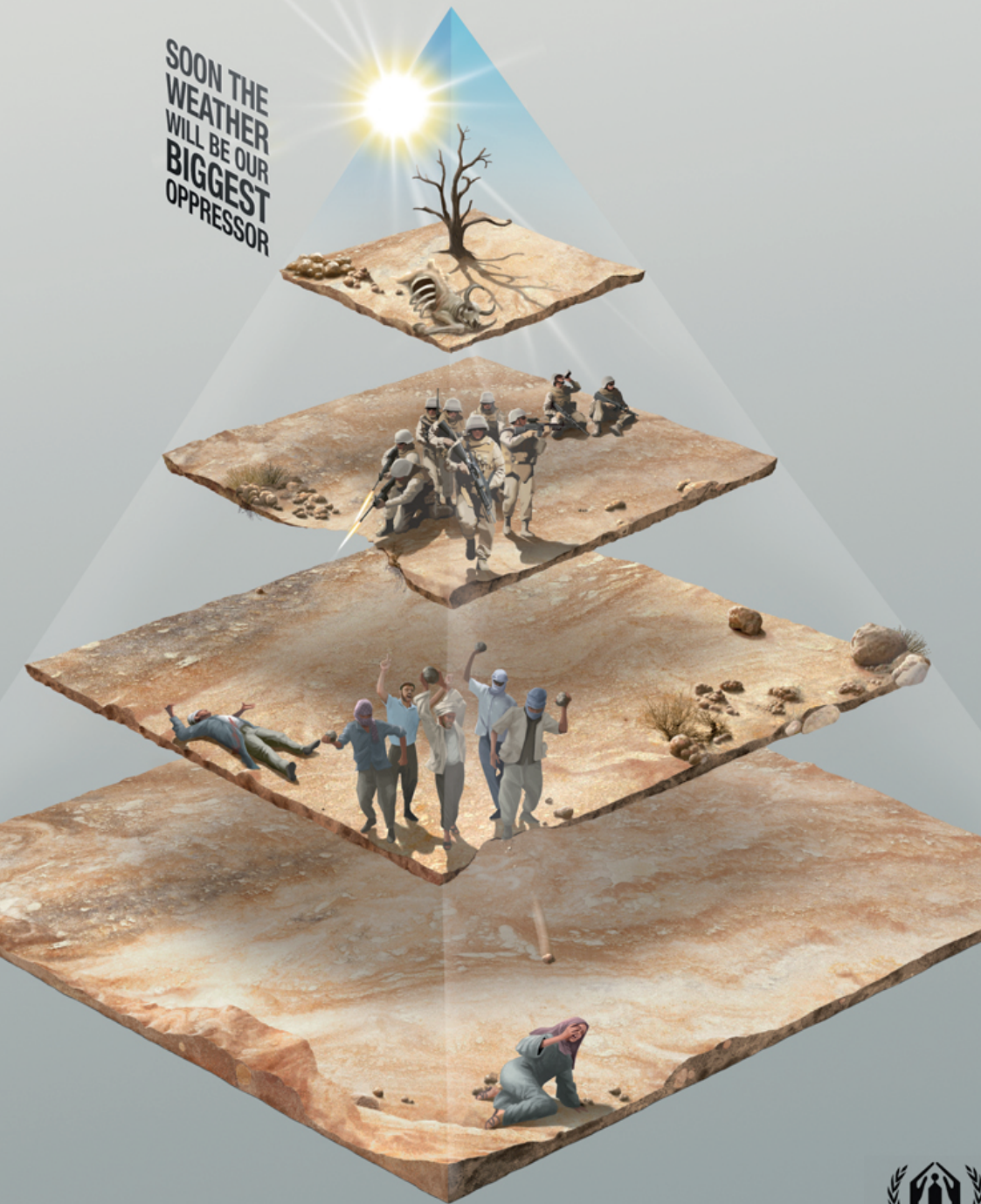
LA PARTECIPAZIONE DIRETTA ALLE ATTIVITÀ DELLA COMUNITÀ PUÒ AIUTARE I PROFUGHI A MIGLIORARE LE LORO CONDIZIONI PSICOLOGICHE?

Absolutamente sì. Questo è un discorso valido in generale per chiunque, non solo per i profughi. Certamente l'idea di base non deve essere di occupare la loro mente per non fargli pensare ai traumi subiti, perchè quelli ci sono e continueranno ad esserci; il punto chiave è dargli delle possibilità: di sentirsi utili, di vedere che chi li aiuta accetta e comprende la sua rabbia. Tutto questo tranquillizza e rassicura, è molto efficace dal punto di vista terapeutico.

COSA SIGNIFICA PER LORO RITROVARE LA PARTECIPAZIONE ALLA COMUNITÀ?

Queste persone si ritrovano inserite in un contesto cui fanno capo dei regolamenti che loro non hanno scelto, che non sempre condividono e che, in generale, rendono il contesto disumanizzante. Il lavoro, anche non retribuito, e anche le attività ricreative e di partecipazione alla cura del proprio ambiente significano trovare dei punti di riferimento. Queste persone sono appunto prive di riferimenti, per questo risultano spaesati e disorientati, ed è proprio in queste condizioni che emergono i disturbi traumatici visti prima. Questo tipo di attività restituiscono la dignità persa accettando condizioni di vita non canoniche, verso cui spesso si spingono a causa della forte paura che questi individui hanno sviluppato a seguito di persecuzioni.

SOON THE
WEATHER
WILL BE OUR
BIGGEST
OPPRESSOR



BY THE YEAR 2050, THERE WILL BE OVER 200 MILLION REFUGEES DUE TO CLIMATE CHANGES.
JOIN THE DISCUSSION AT THE IX CONGRESS OF CPR: WWW.CPR.PT · WWW.UNHCR.ORG






WHAT REFUGEES NEED IS FAME⁴⁸

I rifugiati vivono nel nostro stesso mondo, quello di cui fanno parte anche i governanti, chi decide come e dove eseguire operazioni di assistenza umanitaria, e anche quelli che gli danno soldi in beneficenza. Però, attraverso un principio di segregazione, sembra quasi che “noi” non facciamo parte dello stesso mondo di “loro”. Il nostro spazio è definibile in un certo senso come immune dalla presenza dei profughi, grazie ad una protezione socio-politica che crea di fatto dei muri che tengono queste persone lontano da noi. Come possiamo risolvere queste enormi differenze? In primis, è necessario abbattere questi muri per creare un dialogo tra le comunità che sia realmente senza confini: il modello che imponiamo oggi ai rifugiati è quello di essere vittime silenziose senza alcun diritto umano né politico. In secondo luogo dobbiamo capire che anche noi nel nostro piccolo soffriamo di una forte segregazione, causa dell'individualismo sfrenato sviluppatosi negli ultimi anni, che rende perfettamente il concetto di “homo homini lupus”. Quindi, dovremmo essere in grado di simpatizzare con i rifugiati, per cercare di iniziare a risolvere questi conflitti.

Difatti, solo l'appropriazione da parte di questi di uno spazio di discussione politica può ridare voce alle loro condizioni e reinserirli nel nostro stesso mondo. Non si tratta solo di mera beneficenza ma di cercare di risolvere questo problema alla base, riflettendo su cosa significa per noi il futuro del pianeta e di chi vi abita. Si tratta di riscoprire l'unità della condizione umana per evitare fenomeni di quarantena di alcune persone che consideriamo ad oggi “indesiderate”, considerando questa come un'urgenza antropologica che tutti dobbiamo aiutare a risolvere.



In copertina ed in questa pagina: bambini rifugiati congolesi

48. H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, 1968.

49. M. Agier, *On the Margins of the World. The Refugee Experience Today*, 2005.

L'ACCOGLIENZA DEL PROFUGO

Intervista a Federica Canella, responsabile del Centro CEA (Centro Accoglienza Extracomunitari) di Genova, gestito dalla Fondazione Auxilium e facente parte del progetto SPRAR (Sistema di Protezione per i Richiedenti Asilo ed i Rifugiati) del Ministero dell'Interno.

QUANTE PERSONE ACCOGLIETE NEL VOSTRO CENTRO?

Da progetto noi possiamo accogliere 70 persone, 50 uomini singoli e 20 persone in nuclei familiari.

CHE TIPO DI PROGETTO AVETE?

Facciamo parte di un progetto del Ministero dell'Interno che si chiama SPRAR (Sistema di Protezione per i Richiedenti Asilo ed i Rifugiati). Gli ospiti del centro arrivano inviati dalla Prefettura di Genova o da altre prefetture italiane, oppure inviate dall'Ufficio Cittadini Stranieri del Comune di Genova. Non è assolutamente una struttura di libero accesso, cioè se un richiedente asilo arriva da noi e chiede accoglienza non gli può essere data.

LA MISSIONE DI QUESTO RAMO DELLA FONDAZIONE AUXILIUM VIENE DESCRITTO COME MEZZO PER IL REINSERIMENTO SOCIALE, LA RESTITUZIONE DELLA DIGNITÀ NONCHÉ FOCINA DI PROGETTI RIABILITATIVI. QUESTO, NELLA PRATICA, IN CHE COSA CONSISTE?

Innanzitutto partiamo dai tempi di permanenza: non sono uguali per tutti gli ospiti del centro. I richiedenti asilo politico, cioè coloro che ne fanno richiesta alla Questura, vengono inseriti nel nostro progetto e vivono nelle nostre strutture fino a quando non sono convocati dalla Commissione Territoriale di Torino, che è quella che fa capo alla Liguria. La Commissione decide se sono in diritto di ricevere una forma di protezione. In questo caso le convocazioni possono essere dopo un mese come dopo 8 mesi, e la persona ha diritto a rimanere all'interno del progetto finché non è convocata dalla Commissione e questa non decide. Se la risposta è positiva viene dato lo status di rifugiato, un permesso valido 5 anni, e da quel momento parte una finestra di 6 mesi nei quali la persona può rimanere ancora all'interno del centro in attesa di trovare un lavoro o imparare bene la lingua. Se invece una persona arriva al centro con già un permesso da rifugiato può stare solo 6 mesi che sono improrogabili.

NEI MESI DI PERMANENZA, QUAL'È IL VOSTRO LAVORO PER E CON I RIFUGIATI?

Innanzitutto si inizia dal filtrare gli ospiti a seconda del livello di comprensione ed utilizzo della lingua italiana. Abbiamo all'interno della struttura due maestre che gestiscono un corso

4. RICERCARE SOLUZIONI

base ed uno avanzato di italiano. Con il tempo, si cerca poi di fare un curriculum, di iscriverli al Centro per l'Impiego, di aiutarli nella ricerca di un lavoro. In questo caso 6 mesi sono pochissimi, seppure il Ministero ci dica che in questo lasso di tempo dobbiamo insegnargli la lingua, aiutarli a trovare lavoro e risparmiare dei soldi per poter poi affittare una stanza una volta usciti dal centro.

QUESTO DIPENDE DALLA QUANTITÀ DI FONDI CHE RICEVETE O È UNA QUESTIONE DI LOGISTICA?

No, è una questione di tempi. In 6 mesi quasi nessuno riesce ad imparare l'italiano e non c'è lavoro. Quasi tutti hanno contratti interinali, e con questo tipo di lavori nessuno gli affitta una stanza. Non parliamo neanche delle case perchè quelle sono impossibili da affittare per un rifugiato con un lavoro intermittente.

QUINDI TUTTI I PROBLEMI CHE SI SONO PORTATI DIETRO DURANTE IL VIAGGIO POI IN ITALIA AUMENTANO?

Si. devo dire che rispetto ad anni fa, in cui queste persone arrivavano pensando di trovare nel nostro paese la soluzione a tutti i loro problemi, adesso si stanno rendendo conto che non è così, e parte del nostro compito è quello di dare una visione chiara della realtà attuale. Ad esempio, in occasione dello sciopero Fincantieri (24 Maggio 2011, ndr), gli abbiamo spiegato che sfilavano 1000 persone italiane che stavano perdendo il lavoro, facendogli anche il conto del numero di famiglie coinvolte.

CHE TIPOLOGIA DI FIGURE PROFESSIONALI LAVORA ALL'INTERNO DEL CENTRO?

Abbiamo assistenti sociali ed educatori professionali.

SONO VOLONTARI O RETRIBUITI?

Sono tutti dipendenti di una cooperativa. Ci sono 4 operatori notturni, considerando che la struttura è presidiata 24h/24; 4 operatori addetti all'integrazione, ovvero coloro che seguono i rifugiati nel progetto, infine 2 operatori dell'accoglienza, che seguono cioè la logistica della struttura.

CHE TIPO DI CARATTERISTICHE HANNO QUESTE FIGURE PROFESSIONALI?

Quasi tutti parlano inglese e francese.

QUINDI NON TUTTE LE FIGURE PROFESSIONALI NECESSARIE SONO ALL'INTERNO DELLA VOSTRA STRUTTURA MA VI APPOGGIATE A ENTI ESTERNI?

Sì, ci avvaliamo della cooperativa Saba che ci fornisce i mediatori culturali, che si occupano ad esempio degli accompagnamenti dei rifugiati a colloqui e delle visite con la psicologa. Abbiamo un operatore legale, che è un avvocato, che si occupa della raccolta delle storie di queste persone nonché della stesura della memoria da inviare alla Commissione per la richiesta d'asilo. Dopodichè ci appoggiamo ad una cooperativa che fornisce i pasti e che si occupa

della pulizia della struttura.

QUESTA STRUTTURA È DUNQUE SOLO UNO SPAZIO DI ALLOGGIO?

Sì, fermo restando che ci occupiamo comunque di tutti gli aspetti riguardanti il profugo, anche quello sanitario, per renderli totalmente idonei al lavoro.

AVETE AVUTO MAI PROBLEMI ALL'INTERNO DEL CENTRO? COME RIUSCITE AD INSTAURARE UN RAPPORTO DI FIDUCIA CON QUESTE PERSONE?

Ovviamente con 50 uomini singoli e un'equipe di operatori formato quasi interamente da donne, è un lavoro duro. In ogni caso grossi problemi non ne abbiamo mai avuti, si sono verificati alcuni episodi di liti fra gli ospiti, ma per il resto la convivenza è sempre stata pacifica. In generale, il problema maggiore è quello che spesso chi arriva nel centro non ha un progetto chiaro.

QUALI SONO LE RISCHIESTE PIÙ COMUNI CHE FANNO GLI OSPITI DEL CENTRO?

La richiesta in assoluto maggiore, che fanno anche senza parlare assolutamente italiano, è il lavoro. In questo caso il nostro compito è quello di “scardinare” questa idea e cercare di spiegarli che per stare in Italia c'è un iter da seguire, in primis imparare la lingua perchè anche nei lavori più semplici è necessario parlarla per comunicare o intendere le istruzioni date.

AL LORO ARRIVO GLI VIENE SPIEGATA ESATTAMENTE LA SITUAZIONE IN CUI SI TROVANO?

Quando loro arrivano, si svolge un colloquio ufficiale con me che sono la responsabile e con un referente del Comune di Genova, il tutto alla presenza di un mediatore culturale. Il rifugiato firma un contratto di accoglienza su cui sono indicati i tempi di permanenza, le regole da rispettare e tutto ciò che le due parti si impegnano a dare. Fin da subito siamo chiari con loro spiegando che ci sono tempistiche da rispettare, che non è possibile avere lavoro subito.

IL VOSTRO IMPEGNO È PROFUSO QUINDI PIÙ VERSO LO SPIEGARE LE CONDIZIONI ATTUALI CHE NELL'AIUTO VERO E PROPRIO?

Sì, c'è da chiarire che molte persone arrivano in Italia con una famiglia nel loro paese d'origine da mantenere, e che quindi il lavoro è per loro necessario nonché l'unica preoccupazione iniziale. Negli ultimi anni hanno però maturato una certa consapevolezza sulla situazione reale che andranno a trovare una volta arrivati, e chiaramente anche le condizioni che affronteranno durante il viaggio. Per chi viene dall'Africa Subsahariana si tratta a volte di 4 anni di viaggio, perchè arrivano in Libia e lì devono lavorare per pagare l'ultimo tratto di viaggio.

UNA VOLTA FINITO IL PERIODO DI PERMANENZA CHE COSA SUCCEDE?

Purtroppo noi non possiamo più assisterli e spesso capita che chi è rifugiato debba dormire in istituti per senzatetto.

L'AIUTO IN LOCO

Intervista a Daniela Zanella, responsabile del comitato Chepe che ha raccolto fondi per l'analisi del territorio e la costruzione di un pozzo d'acqua presso la comunità Taraumara, in Messico.

CHE SCOPO HA AVUTO IL COMITATO E SU CHE PROGETTO HA LAVORATO?

Il comitato Chepe è nato nel 2001 grazie al lavoro di poche persone, desiderose di aiutare la comunità Taraumara attraverso una raccolta fondi. Il nome del progetto di cui ci siamo occupati era "Portiamo l'acqua ai Taraumara". Ci sono stati proposti degli obiettivi: l'acqua potabile, l'adozione a distanza di un bambino taraumara per garantirne l'educazione ed altre tipologie di aiuto alla comunità. Abbiamo dovuto scegliere su cosa intervenire, e siccome mio marito è medico abbiamo optato per il tema dell'acqua potabile che per queste popolazioni è spesso causa di morte. Questo popolo spesso è costretto a raccogliere l'acqua piovana, che senza specifici sistemi di filtrazione conserva batteri al suo interno e può provocare problemi.

QUALI ERANO GLI OBIETTIVI PRINCIPALI?

L'obiettivo di questo comitato era quello di organizzare manifestazioni ad Udine e si sperava anche in altre parti d'Italia, ma purtroppo questo non è avvenuto. Abbiamo però avuto una collaborazione con un'associazione romana che si chiama Taraumara, che ha effettuato una raccolta fondi e successivamente ci ha inviato il denaro. In ogni caso entrambe le associazioni sono gestite da privati. Inoltre, la partecipazione è stata varia, fra cui Carlo Scgorlon (scrittore friulano, ndr), un giornalista e la direttrice dell'Unesco di Udine. In ogni caso era una collaborazione non continuativa che mi ha costretta a chiedere poi l'aiuto della famiglia per quanto riguarda l'organizzazione.

COME AVETE RACCOLTO I VOSTRI FONDI?

Attraverso la partecipazione a delle manifestazioni. La prima a cui abbiamo partecipato è stata una fiera che si svolge a Udine e si chiama IdeaNatale, in cui ogni anno riservano uno spazio alle associazioni di volontariato. Il comitato Chepe era praticamente ai suoi inizi e ci è stato utile più che altro per farci conoscere.

AVETE STRETTO COLLABORAZIONI CON ALTRE ASSOCIAZIONI/ENTI?

Ci siamo associati con l'Ecomuseo delle Acque di Gemona (UD), e con il Consolato Generale del Messico di Milano. Per quanto riguarda il museo, sono andata per presentare il progetto del nostro comitato, ed è nata una collaborazione grazie alla quale è stata effettuata una mostra, durata più di un mese, direttamente all'interno del museo. Si trattava di pannelli fotografici

4. RICERCARE SOLUZIONI

che descrivevano la popolazione Taraumara e le loro usanze, nonché pannelli didascalici che spiegavano il progetto e lo scopo del comitato. Era presente anche un mercatino nato invece grazie alla collaborazione con il Consolato del Messico. Una funzionaria si è infatti adoperata per farci avere pezzi di artigianato Taraumara da poter vendere per finanziare il nostro scopo.

QUAL'È STATA LA CIFRA RAGGIUNTA?

Abbiamo raggiunto la cifra di circa 2500 euro.

COM'È STATA ORGANIZZATA LA CONSEGNA DEI SOLDI?

Mio marito e mio figlio grande sono stati coloro che fisicamente hanno portato il denaro alla popolazione e con loro capire come e dove era plausibile cercare una falda acquifera idonea al posizionamento di un pozzo. Il Consolato del Messico li ha aiutati a trovare un albergo a Chiuaua e ad organizzare i trasporti nella regione. Hanno inoltre contattato la fondazione dei Padri Gesuiti che ci hanno offerto ospitalità gratuita in una casa che hanno a Creel, dandogli anche il vitto. Si sono anche occupati del viaggio verso la Sierra, necessario perchè il popolo Taraumara è piuttosto schivo e quindi bisogna entrare e muoversi nel loro territorio con molta cautela.

PRIMA DELLA PARTENZA VI SIETE INFORMATI SULLE SPECIFICITÀ DEL PAESE CHE ANDAVATE A VISITARE?

Non sono state necessarie delle vaccinazioni né un visto, però ci siamo comunque informati presso il consolato riguardo a queste tematiche, prima di affrontare il viaggio.

CHI HA SOSTENUTO LE SPESE DEL VIAGGIO?

Tutto quello che abbiamo raccolto è stato devoluto, le spese del viaggio e di alloggio all'arrivo sono stati autofinanziati, l'ospitalità presso la fondazione dei Padri Gesuiti è stata gratuita.

AVETE AVUTO UNA CITTÀ BASE DA CUI MUOVERVI IN LOCO?

La sede individuata come base in Messico si trovava a Creel, che è un paese situato tra il Chiuaua e Los Mochis. In questa città si trova una clinica, che si chiama Santa Teresita, gestita dai Padri Gesuiti, che cura prevalentemente bambini ammalati o con gravi problemi gastrointestinali causati appunto dal problema della mancanza di acqua potabile.

COME SI È SVOLTA LA REALIZZAZIONE DEL PROGETTO GRAZIE AI VOSTRI FONDI?

In loco sono stati visionati i progetti già fatti e con la collaborazione di un tecnico sono stati individuati dei luoghi dove era possibile effettuare delle trivellazioni. Una volta tornati in Italia, siamo stati tenuti aggiornati di anno in anno riguardo ai progressi, quando poi è stata trovata una falda acquifera ed è stato installato il pozzo.

VI SIETE OCCUPATI ANCHE DELLA REALIZZAZIONE?

Non ci siamo occupati dell'intervento vero e proprio, e non siamo più ritornati, perchè mante-

nere un contatto con la comunità è praticamente impossibile. I Taramara sono un popolo molto chiuso e riservato che cerca di non farsi influenzare dall'esterno.

SE LE CONDIZIONI FOSSERO STATE DISTINTE, AVRESTE PREVISTO UNA COLLABORAZIONE PRATICA?

In una situazione in cui la popolazione fosse stata più propensa ad una nostra collaborazione pratica avremmo sicuramente operato anche in quel senso.

AVETE ORGANIZZATO ANCHE CORSI PER INSEGNARE L'UTILIZZO DEL MEZZO DA VOI FINANZIATO?

Sono strumenti che hanno una manutenzione minima, e riguardo alla loro conservazione non ci sono problemi in quanto sta all'utente di non distruggere un mezzo che gli garantisce acqua potabile. Non essendo il primo pozzo ad essere costruito nell'area, non è stato necessario spiegarne il funzionamento alla popolazione.

IL DESIGN COME CURA

La popolazione mondiale si divide disegualmente in queste percentuali: un 10% di persone ricche, che hanno accesso a tutti i benefici che questo consente, ed un 90% di poveri, costretti nella loro condizione poiché non possono usufruire di servizi che normalmente si pagano³⁴. Si presenta sicuramente un aspetto etico della questione, ma vedremo in questo caso solamente il rapporto che esiste tra questi numeri ed il designer.

Qual'è il ruolo di un progettista all'interno di queste statistiche? Per formazione universitaria siamo sempre a stretto contatto con le regole del mercato: il pensiero del producibilità o della finanziabilità di un'idea sono il metro di giudizio e assieme la spada di damocle del nostro mestiere, controllano le nostre mosse progettuali e ci indicano cosa funziona e cosa no. Questo accade nel 100% dei casi, senza davvero nessun tipo di esclusione da quest'impronta necessaria alla pianificazione. Così, si presentano oggetti che possano incantare chi può fornire soldi a tale scopo, parliamo quindi di un'area di investimento che fa parte di quel 10% citato prima. E, spesso, in un sistema di autoalimentazione com'è quello odierno, anche il progetto si limita ad essere usufruibile solo da questa ridotta percentuale, il che introduce la differenza fondamentale che si riscontra tra queste due cifre tanto distinte: la vendibilità.

Il concetto di vendibilità è parte solo del mondo agiato, ovvero di chi ha i soldi per

comprare. Ancor più della producibilità di un'idea il primo pensiero di un finanziatore si porta con forza verso i ricavi che può avere da un determinato finanziamento. Così, questa scelta influenza con forza il target dei progetti dando a quel 10% il 90% delle idee dei designer, che nella maggior parte dei casi rappresentano prodotti in surplus, ovvero oggetti non strettamente necessari alla vita, ma anche e soprattutto beni di consumo come un "di più" ai propri possedimenti. È proprio la vendibilità che funziona da spartitraffico rispetto alle decisioni sul dove indirizzare il proprio lavoro, dimenticando il resto del mondo che invece ha reale bisogno di idee che lo salvino dalle difficoltà in cui, ovviamente, li abbiamo messi noi "benestanti".

Il problema della progettazione per le persone povere è la disgregazione del concetto di vendibilità, in quanto non ci sono i soldi per comprare. Non girando moneta, non girano idee. Sono solo le azioni di associazioni, volontari e finanziatori che permettono la realizzazione di progetti che rendano le condizioni di vita più accettabili. Si tratta di una parte di mondo che non si può piegare alle regole del mercato, che non vuole il cellulare ultima generazione ma beni di prima necessità. Infatti, su sei miliardi e mezzo di persone che popolano la Terra, più di cinque non hanno accesso o hanno grosse difficoltà ad avere accesso alle fonti primarie di sostentamento, acqua pulita o sistemi educativi. Una

34. C. E. Smith, *Design for the Other 90%*, exhibition catalogue, 2007.

4. RICERCARE SOLUZIONI

condizione che considerano normale, questa costante mancanza di condizioni accettabili di vita. Si tratta di bisogni primari, di diritti talmente basilari per cui non si possono chiedere soldi a chi li riceve bensì a chi ce li ha sottoforma di contributo di beneficenza, per aiutare chi è meno “fortunato” di noi. E, com’è comprensibile, dove non girano soldi la quantità di progetti, idee ed impegno si riduce notevolmente, in un gioco ridicolo che vede il design relegato ad avere un ruolo di mera creazione di bisogni inesistenti da risolvere con prodotti attraenti.

Bisogna andare a ritrovare le basi su cui nasce la nostra professione per capire il valore che ha un contributo per “l’altro 90% del mondo”: per induzione osserviamo normalmente solo il lusso della nostra professione, le star ed i loro prodotti tanto cari e desiderati. D’altra parte noi questo 90% di mondo lo vediamo quasi sempre dal nostro schermo al plasma, non ne sappiamo o non vogliamo saperne nulla, perchè è troppo lontano ed è troppo diverso; senza rendercene conto contribuiamo anche a inasprire questa diversità.

È proprio insito nella nostra professione lo sforzo per la risoluzione dei problemi dell’uomo. Tutto è design intorno a noi: qualsiasi oggetto ci capiti fra le mani, qualsiasi giornale leggiamo, tutto è studiato e progettato seguendo regole precise. Noi concepiamo e modelliamo il mondo attraverso delle visioni che si trasformano in oggetti, spazi, idee; senza dubbio influenziamo l’andamento delle cose, le tendenze future, il percorso o le scelte delle persone. Spetta a noi, in piena autonomia di pensiero, decidere cosa fare di questo potere che ci è concesso: non si tratta

di una critica a chi progetta per il lusso, ognuno è in pieno diritto di fare le sue scelte specialmente per quanto riguarda la vita professionale. È però interessante cercare di capire di che cosa siamo capaci, perchè si palesi qual’è il ruolo fondamentale che possiamo avere nell’appianare le differenze che sussistono tra il mondo ricco e quello povero.

Indubbiamente il design non è il fulcro di questo cambiamento, ma in effetti dovrebbero esserlo la politica e le scelte di persone che veramente detengono il potere economico per cambiare le sorti di milioni di persone. Nonostante questo, il design rimane uno dei punti chiave per la risoluzione delle ingiustizie che gli altri creano: è una cura, dove chi dovrebbe realmente curare non muove un passo; è spesso un’occasione di sperimentare oltre le logiche economiche per rendere le vite degli altri migliori. Ripeto, la scelta è personale e condizionata da innumerevoli elementi, ma nel complesso per chi opera a favore del terzo mondo, è proprio l’idea che possiamo cambiare quello che non va, ad essere l’input della creazione. La progettazione risolve problemi, facilita la vita, studia i fenomeni per correggerli attraverso degli oggetti: in questo si riconosce l’importanza del nostro ruolo nelle dinamiche mondiali, cosa che già storicamente è riconosciuta vista l’influenza che alcuni prodotti ed architetture hanno avuto sulle persone comuni.

È proprio partendo da questo riconoscimento di ruolo che si innesca il meccanismo del “volontariato progettuale”, una forma di aiuto equiparabile a quello sanitario/assistenziale, che vede posti in prima linea architetti e designer ben consci del loro ruolo all’interno

delle dinamiche del mondo. Sono persone che vivono su due fronti: vengono dal ricco 10%, vi lavorano e vi guadagnano soldi, ma dedicano tempo e sforzi anche a quel povero 90%, che necessita del loro aiuto e della loro beneficenza economica per avere ciò che per noi è assolutamente normale e scontato. Si potrebbe scrivere un libro sui meccanismi e l'importanza del volontariato ma non è questo il caso: sappiamo tutti ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, intesi come concetti universali; allo stesso modo, siamo a conoscenza del fatto che tutti possiamo contribuire a rendere il mondo un po' più giusto attraverso la nostra professione. È, finora, una procedura necessaria e preparatoria al risollevarsi di queste popolazioni attraverso le stesse persone che ne fanno parte, cosa che non è attualmente possibile perché mancano i mezzi e le conoscenze necessarie a farlo.

Quindi, il nostro contributo in questo senso è fondamentale: viene già attuato attraverso forme di associazionismo che sono ben collaudate ed è in assoluto una delle forme più fantasiose ed avvincenti di progettazione, poiché spesso genera visioni interessanti. Se osservato molto da vicino, questo fenomeno è ciò che di più genera innovazione, perché bypassa tutto il processo scientifico che già noi abbiamo applicato da anni nella risoluzione dei problemi, andando direttamente a pescare quelle tecnologie e quelle idee di futuro di cui già siamo a conoscenza. È un'azione veloce ed incisiva, contributo fondamentale che molte persone danno mettendo da parte la loro concezione economica del progetto per dedicarsi alla pura espressione sociale, diventando parte di un processo di risolleva-

mento delle sorti di milioni di persone che in fondo noi stessi releghiamo a ruolo di sfortunate comparse in questo mondo, togliendogli possibilità. In fondo non ci dobbiamo mai dimenticare che, come dice Bruno Munari, “il designer lavora per la comunità”¹⁰.

10. Bruno Munari, *Artista e Designer*, Universale Laterza, 1971)



There are over 10 million refugees who have lost everything.

1 refugee without hope
is too many.



Do 1 thing - visit www.unhcr.org



UNHCR
The UN Refugee Agency

CONCLUSIONI

DOV'È IL PROBLEMA:

Analizzando la situazione odierna possiamo individuare alcune problematiche relative alla struttura ed organizzazione dei campi profughi, che ci possano servire ad individuare l'area d'intervento del Progetto di Tesi. Innanzitutto occorre dividere la gamma dei problemi in **STRUTTURALI**, cioè relativi alla morfologia degli spazi e delle strutture, e **UMANI**, ovvero riguardanti le persone che vivono in questi ambienti.

Secondo quanto riportato nei paragrafi di questo elaborato, infatti, i problemi riscontrati sono tutti strettamente correlati tra loro, e spesso si alimentano vicendevolmente sfociando anche in episodi gravi, e questo è dovuto alla stretta correlazione tra ambiente e psiche umana (come visto nell'intervista alla Dott.ssa Valentina Roccati).

Al termine delle riflessioni teoriche possiamo affermare:

- che il fenomeno dell'esodo è una costante del nostro secolo, e che il sistema ad oggi utilizzato per la risoluzione della problematica non tiene conto delle reali condizioni psicosociali dei profughi;
- che i campi profughi costruiti e gestiti dall'UNHCR o ONG correlate sono esempi di morfologie urbane studiate a tavolino, che non tengono conto di chi realmente vi abita;
- che queste forme di aiuto umanitario si rivelano nella realtà forme di controllo delle popolazioni al fine di relegarle in spazi chiusi limitando di fatto il loro accesso ai diritti umani per come li conosciamo noi, tra i quali il diritto al lavoro, ad un'istruzione completa e a spazi minimi personali sufficienti;
- che la forma del campo profughi è testardamente considerata un intervento temporaneo, che in buona parte dei casi si estende anche per decenni, trasformando di fatto questa struttura in una forma cittadina e comunitaria;
- che non riconoscere questa realtà e non lavorare in direzione della naturale evoluzione del campo in comunità mista genera uno stato di sospensione di luoghi e persone che di fatto rimangono immutate, generando problematiche formali e comportamentali all'interno dei campi;
- che chi ci rimette in questo tipo di situazione sono sempre e comunque le persone, su cui si ripercuotono gravi traumi derivanti sia dalla fuga dal proprio paese d'origine, sia dalla permanenza in strutture non esattamente adeguate ai loro bisogni, in cui si perde la loro cognizione di esseri umani rischiando forme di grave dipendenza dagli aiuti umanitari.

DOV'È LA SOLUZIONE:

Come si può vedere, le problematiche sono molte ed invadono aree tematiche diverse dalla progettazione. Bisogna sottolineare in primis che l'individuazione di una gamma di soluzioni non sarebbe necessaria se le persone che governano questo mondo fossero in grado di prevenire determinate situazioni, ed avessero comunque più rispetto e generosità nei confronti dei profughi.

In questo, associazioni come Emergency, Ingegneri senza frontiere, Architecture for humanity o Amnesty International dedicano il loro tempo a risolvere le problematiche che non vengono affrontate alla radice, fornendo aiuto gratuito e volontario spesso assolutamente necessario a garantire condizioni di vita minimamente sufficienti.

Il design come cura significa applicare questa equazione della solidarietà contribuendo con il progettare soluzioni a dei problemi reali dei rifugiati presenti nei campi profughi più longevi.

Le soluzioni individuate a seguito dell'analisi teorica sono:

- che in casi di campi profughi molto longevi, e dove possibile, si dia l'input per l'accettazione e la creazione di nuove comunità, specialmente attraverso il progetto e avendo sempre come target di riferimento quello del rifugiato;
- che pur rimanendo sotto l'egida dell'UNHCR o altre ONG, un campo profughi non sia un contenitore ma soprattutto il suo contenuto, ovvero le persone e le idee;
- che dare diritto ad una comunità significa rendere la vita di chi vi abita migliore, con l'idea che questo sia il principio di un'esistenza per loro migliore;
- che ogni nuova comunità ha le sue caratteristiche e va studiata singolarmente poiché non esiste standardizzazione, e che il modo migliore per farlo sia che si mettano in gioco le persone che in quella comunità vivono;
- che non si diano cose ma si costruiscano saperi, con la ferma intenzione di fare da ciceroni a queste persone conferendogli credibilità attraverso la trasmissione di conoscenze.



7. IL PROGETTO DESIGN FIELD LAB



7. IL PROGETTO

82 DESIGN FIELD LAB

84 Cos'è DFL?

86 MAPPE CONCETTUALI

88 SISTEMA APPLICATO

90 FASI DI ATTUAZIONE

SCENARI

92 Scenario 1

94 Scenario 2

96 RIFERIMENTI PROGETTUALI

GENESI FORMALE

100 Concetti base

102 Tipologie di spazi

103 Schema compositivo

104 Viste

105 Origine: il pilastro estensibile

106 SPAZI

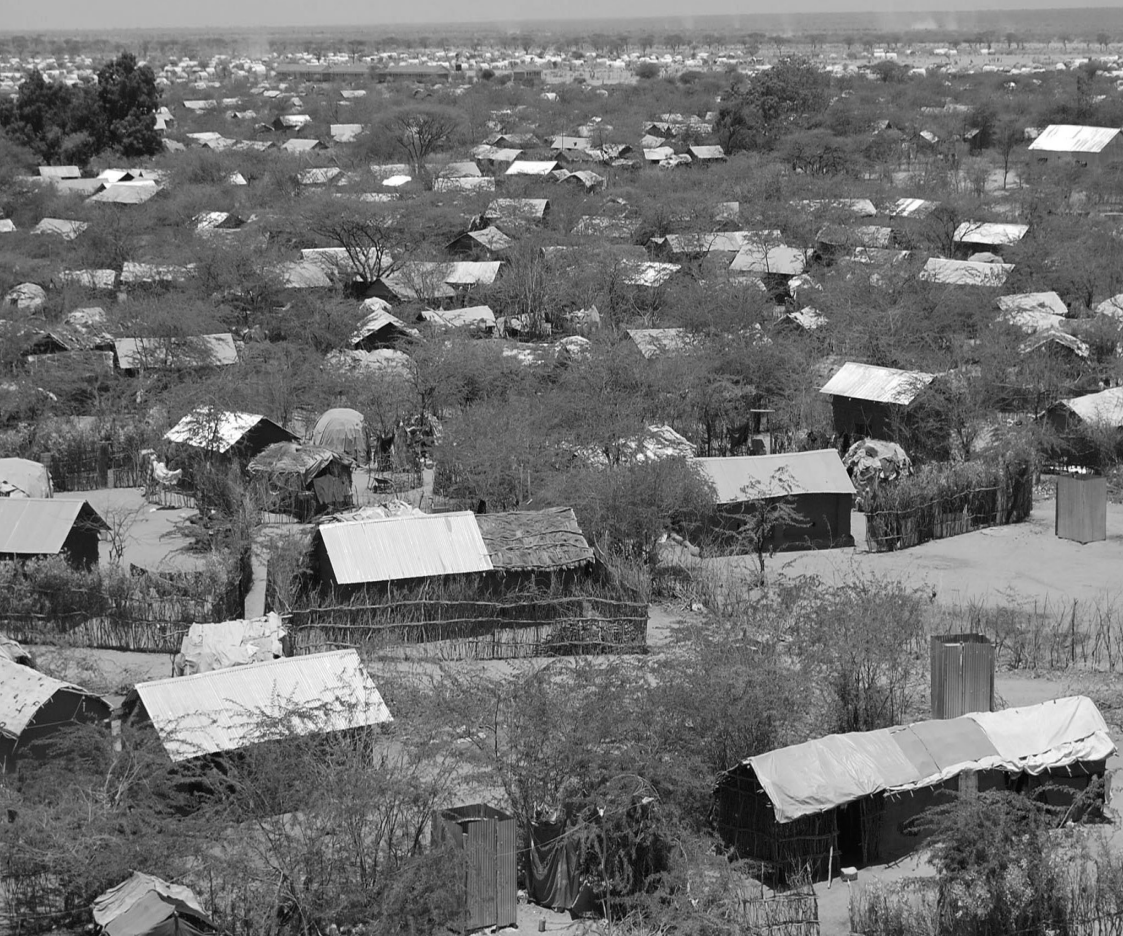
110 VISIONE GENERALE

113 DECLINAZIONI

CARATTERISTICHE TECNICHE

115 Trasportabilità

118 Materiali



I CAMPI PROFUGHI SONO OGGETTI NON PROGETTATI PER CHI CI VIVE DENTRO, NON SI ADATTANO ALLA COMUNITÀ CHE CI VIVE DENTRO MANTENENDO UNO STALLO FISICO.

LO SPAZIO INFLUENZA CHI CI VIVE DENTRO? CHE RUOLO HA IL DESIGN NELLA RISOLUZIONE DI QUESTI PROBLEMI?

DESIGN FIELD LAB

PROGETTAZIONE

VOLONTARIATO

INCLUSIONE



Laboratorio mobile di progettazione.

Un modulo che si inserisce all'interno dei campi profughi per raccogliere informazioni e rilasciare progetti a e per la popolazione.

Unità mobile autosufficiente ad uso di associazioni o gruppi di volontari desiderosi di partire in missione.

COS'È DFL

Design Field Lab è un laboratorio mobile creato per favorire interventi di design nei campi profughi. Rappresenta una forma di progettazione sociale che crea e richiede la partecipazione attiva della comunità nel quale questo laboratorio si va ad inserire. La sua idea nasce dalla volontà di contribuire al miglioramento delle condizioni di vita all'interno dei campi profughi, dove migliaia di persone si ritrovano a convivere senza grandi possibilità di cambiamento ed in condizioni di ristrettezze spaziali.

Il suo scopo è quella di fornire spazi adeguati a gruppi di volontari o associazioni che decidano di intervenire a favore del miglioramento dell'ambiente in cui vivono i rifugiati. Questi si inseriscono all'interno della comunità, analizzando da vicino la popolazione e creando con loro un rapporto di fiducia e comunicazione, che spinga a creare grandi progetti di partecipazione piuttosto che il mero inserimento di elementi pensati in precedenza.

Infatti, il Design Field Lab si inserisce per un periodo di tempo abbastanza prolungato dentro queste comunità di modo da garantire che il progetto sia portato dall'analisi alla sua costruzione, cercando di creare connessione con le persone per cui viene fatto il progetto, chiedendo loro opinioni, aiuto nella costruzione o semplicemente facendogli capire lo scopo della presenza nel territorio.

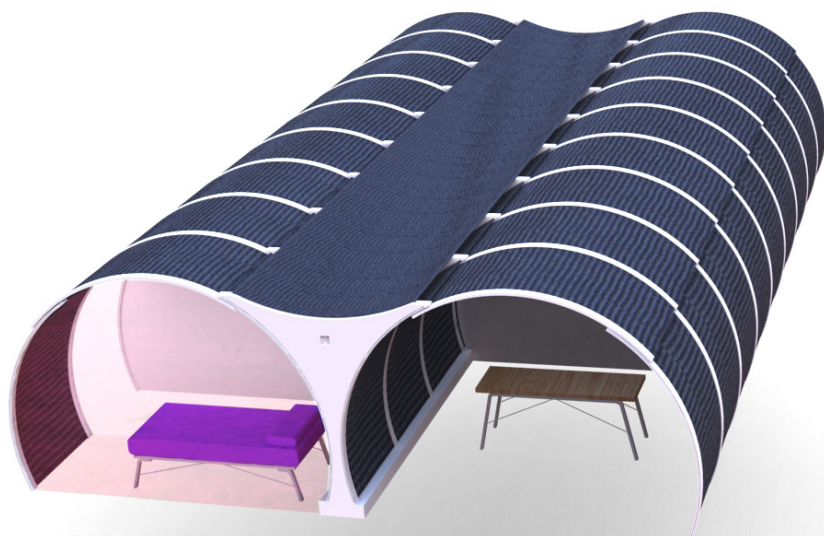
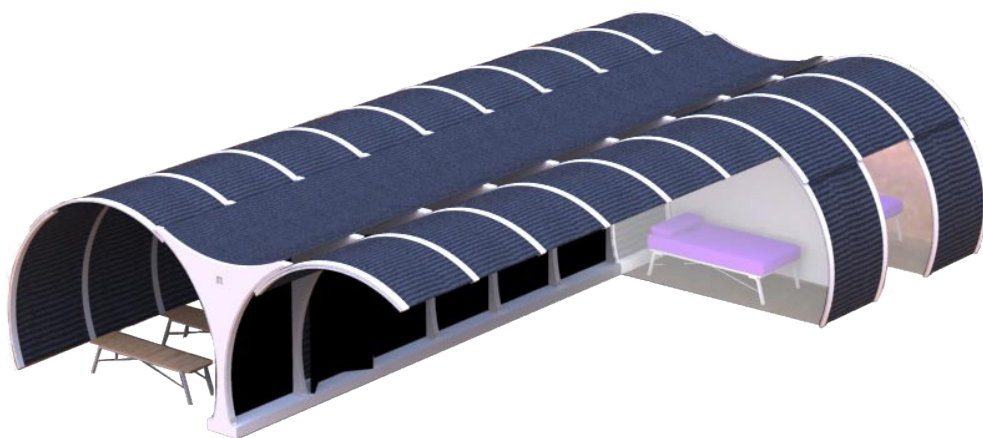
La sua struttura è un serpente mobile, una tenda tecnologico-meccanica che sia in grado di modificarsi ed adattarsi quanto più possibile alle necessità di spazi. La sua base formale è un doppio pilastro che attraverso incastri e binari si estende generando aree private o di libero accesso. Ha una "spina dorsale" che da stabilità e da cui appunto si materializzano delle "costole" da cui deriva lo scheletro degli spazi che si necessitano. L'idea di base vuole rivedere il concetto di "tenda" risoponendola sotto nuova forma e nuova utilità, pur mantenendo di base un concetto di temporaneità che caratterizza il laboratorio mobile.

Si presentano tre posizioni principali:

- **TRASPORTO:** i bracci laterali della struttura sono in posizione completamente chiusa e si utilizza solo in questo caso.
- **SPAZI A LIBERO ACCESSO:** i bracci si estendono al 50% garantendo la creazione di una pensilina che ripari dalle condizioni atmosferiche ma che comunque permetta il libero attraversamento delle zone sottostanti.
- **SPAZI PRIVATI:** la struttura si estende al 100% garantendo una chiusura degli spazi e creando aree ad uso di poche persone o private.

Nella realtà, lo spazio che si viene a creare è semplice ma dinamico. Le attività che si possono effettuare all'interno sono innumerevoli e dipendono semplicemente dall'allestimento degli

spazi, ad esempio attraverso l'arredo da campo. Nell'esempio proposto in questo elaborato, vediamo come ad esempio questa struttura garantisca allo stesso tempo di avere aree per la formazione della comunità, aree dedicate ai progettisti, spazi di alloggio nonché aree di scambio di informazioni con la comunità, sia diretta (attraverso dei meeting) che indiretta (grazie a supporti grafici/fotografici). Quindi, il contenitore come elemento di forte modificabilità ed adattamento, che diventi un punto focale del cambiamento di questi territori a favore della persona e non più dell'economia, garantendo progetti di qualità che siano fatti con i residenti e non più basati su degli standard. L'inizio di un cambiamento che renda questi posti più vivibili deve partire da grandi progetti partecipati, i quali necessitano di uno spazio di azione: in questo caso mobile, in grado di estendersi e comprimersi, di reggere il peso di una temporaneità finta come quella dei campi profughi.



1 DIAGRAMMA DELLE PROBLEMATICHE

Il diagramma delle problematiche mostra schematicamente quali sono le conseguenze psicologiche della permanenza del profugo all'interno dei campi. È il punto di partenza del processo progettuale, l'individuazione del problema per giungere alla sua soluzione. Vediamo qui come, dall'inizio della permanenza del rifugiato nel campo profughi, si avvii un processo di forte dipendenza e limitazione delle libertà personali che porta inesorabilmente allo sfocio di un trauma la cui origine risale alla fuga.

2 PERCORSO DEL PROFUGO

Il diagramma della vita del profugo è una visualizzazione semplificata del suo percorso di vita. Questo è composto da una fase di fuga, che termina con l'arrivo in un campo profughi che, a causa delle condizioni di vita al suo interno, è luogo di sviluppo dei traumi legati alla loro esperienza (v. **DIAGRAMMA DELLE PROBLEMATICHE**). La fase finale di questo tragitto, ma non sempre plausibile per tutti i profughi, è infine quella del ricollocamento o del ritorno in patria, per ricominciare una nuova vita.

Il diagramma delle soluzioni è un'insieme di diagrammi distinti che si dividono in:

3 INDIVIDUAZIONE DELLA PROBLEMATICHE PRINCIPALE

Attraverso lo studio delle problematiche si individua il punto di risoluzione nell'idea che l'ambiente influenzi la persona, e che la cura dello stesso sarà il punto iniziale da cui verrà sviluppato un progetto.

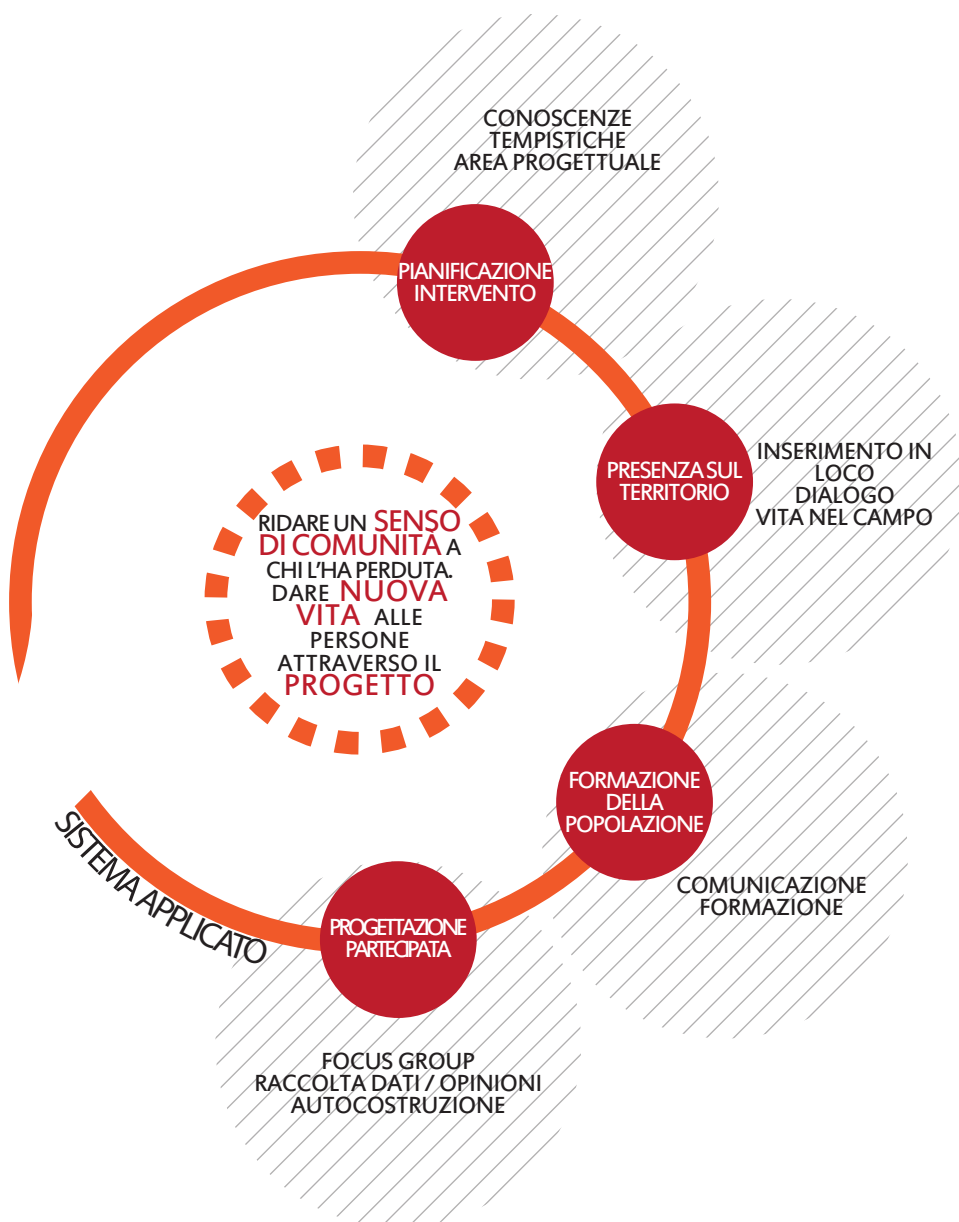
4 SILLOGIRMO DI RISOLUZIONE

Si individua con un sillogismo la possibilità di risoluzione del problema: in questo caso, intendiamo dire che, dato il modo in cui l'ambiente influenza la persona, così modificando in meglio l'ambiente ci si assicuri un impatto meno traumatico su chi ci vive e di conseguenza un miglioramento generale delle condizioni del luogo e di chi ci vive.

SISTEMA APPLICATO

5 Per svolgere questo compito, si attua un sistema organizzativo che preveda 4 caratteristiche principali: una rigida pianificazione dell'intervento in loco, la presenza attiva di chi collabora al miglioramento di questi luoghi direttamente sul posto, la formazione e la partecipazione della stessa popolazione affinché collaborino alla cura del proprio ambiente.

SISTEMA APPLICATO



PIANIFICAZIONE DELL'INTERVENTO

PRIMA DI PARTIRE

- _ tragitto stabilito prima della partenza
- _ comunicazione con le associazioni operanti all'interno del campo per sopperire ad eventuali obblighi e/o necessità prima della partenza
- _ consultazione dati unher disponibili sul campo ed effettuare uno studio teorico sulla tipologia di popolazione presente nel campo
- _ definizione dell'area progettuale su cui si andrà a lavorare, studiata in base ai dati disponibili analizzati

IN LOCO

- _ briefing con le associazioni di volontariato presenti sul campo
- _ eventuali colloqui con i capi tribù delle etnie presenti all'interno della comunità
- _ definizione delle tempistiche di progetto
- _ comunicazione del calendario delle attività alla popolazione

PRESENZA SUL TERRITORIO

- _ installazione del modulo all'interno del campo, in posizione centrale o comunque facilmente raggiungibile dalla maggior parte della popolazione
- _ in caso di territori particolarmente estesi, la struttura viene divisa in moduli più piccoli ed inserita in differenti aree del campo, pur mantenendo tutte lo stesso programma di attuazione
- _ comunicazione continua e diffusione dello scopo del progetto alla popolazione
- _ dialogo continuo con eventuali capitribù o rappresentanti delle diverse etnie
- _ presenza costante all'interno del modulo di almeno una persona che si occupi dei rapporti con il pubblico

FORMAZIONE DELLA POPOLAZIONE

- _ comunicazione del progetto alla popolazione sottoforma di spazi espositivi, incontri o colloqui personali
- _ comunicazione del calendario delle attività per garantire la maggior partecipazione possibile
- _ comunicazione del progetto alla popolazione tramite incontri pubblici
- _ formazione della popolazione in caso di necessità di competenze

PROGETTAZIONE PARTECIPATA

- _ focus group
- _ raccolta dati
- _ raccolta opinioni
- _ inclusione degli abitanti nella realizzazione del progetto sulla base di competenze pregresse
- _ formazione addetti ai lavori
- _ assistenza all'autocostruzione
- _ creazione di un dialogo continuo con la comunità ospitante anche attraverso l'inserimento dei volontari nei cicli di vita normali del campo

FASI DI ATTUAZIONE

L'intervento prevede un'organizzazione tipo valida per tutti gli interventi, che si divide in 7 fasi principali.

FASE 1 _ Scelta del tragitto e dei campi da visitare, pianificazione del viaggio e di tutte le pratiche necessarie per questo, sia organizzative che lavorative (possono variare dalla necessità di visti di viaggio, alle vaccinazioni obbligatorie, fino ad arrivare alla quantità e tipologia di materiale da portare per l'ideazione/realizzazione del progetto).

FASE 2 _ Il modulo compreso per il viaggio viene montato su pick up a 4 ruote motrici e trasportato nei campi profughi prescelti. I volontari possono viaggiare (fino al limite consentito) con il mezzo trasportante la struttura, o raggiungere separatamente le varie destinazioni.

FASE 3 _ Per sopperire ai problemi di un primo impatto con la popolazione, viene organizzata la struttura come elemento espositivo, permettendo alla comunità di visionare le immagini dei progetti già effettuati ed essere loro stessi introdotti alla mission della spedizione. In caso di un target preciso, questo viene convocato per spiegare, con l'ausilio di mediatori culturali, l'area progettuale e gli obbiettivi generali ricercati.

FASE 4 _ Inizia il vero lavoro con la popolazione. Vengono infatti stabiliti secondo calendario incontri con la comunità per effettuare una raccolta dati ed opinioni necessaria ai fini dell'ideazione/realizzazione del progetto, inoltre sono momenti di scambio di opinione molto importanti ad inculcare lo spirito di riappropriazione del territorio negli abitanti della comunità.

FASE 5 _ Terminata la raccolta dati i progettisti si riuniscono per elaborare il progetto che si andrà a realizzare, decidendo l'area di intervento e la tipologia di materiali, pianificando la realizzazione del piano e la tipologia e quantità di collaborazioni richieste, che saranno esclusivamente volontarie e quanto più possibile di persone facenti parte della comunità.

FASE 6 _ Si procede alla realizzazione del progetto, ed in contemporanea, quando e se necessario, si svolgeranno corsi di formazione, rivolti alla popolazione o al target, riguardo l'utilizzo, la manutenzione o l'organizzazione delle competenze necessarie al funzionamento della struttura progettata.

FASE 7 _ Terminata la missione, il modulo ed i volontari ripartono per una nuova destinazione. Per garantire che le persone non siano realmente abbandonate dopo questa esperienza, si rilascia una traccia progettuale che venga regalata alla popolazione come spazio di socializzazione ed azione per migliorare la loro vita, che allo stesso modo consenta alla struttura ed ai volontari di ritornare e riposizionare il laboratorio nello stesso punto.

<p>FASE 1</p>	<p>ORGANIZZAZIONE PRE PARTENZA</p>
<p>FASE 2</p>	 <p>TRASPORTO A DESTINAZIONE</p>
<p>FASE 3</p>	 <p>COMUNICAZIONE MISSION</p>
<p>FASE 4</p>	 <p>RACCOLTA DATI E OPINIONI</p>
<p>FASE 5</p>	 <p>ELABORAZIONE DEL PROGETTO</p>
<p>FASE 6</p>	<p>REALIZZAZIONE DEL PROGETTO + FORMAZIONE POPOLAZIONE</p>
<p>FASE 7</p>	 <p>RILASCIO DI UNA TRACCIA</p>

SCENARIO 1 _ DHEISHEH



Dheisheh è un campo profughi palestinese situato a sud di Betlemme, nato nel 1949 per ospitare temporaneamente 3400 palestinesi a seguito della guerra arabo-israeliana del 1948. Ad oggi, il campo è passato da 0,31 a 1,5 km², e le tende con cui inizialmente è stato organizzato sono state sostituite da unità abitative semplici che, grazie all'intervento degli stessi abitanti, si sono trasformate in vere e proprie case e, allo stesso tempo, hanno trasformato la morfologia del territorio da campo provvisorio a città.

I problemi principali riscontrabili al suo interno sono un **ALTO TASSO DI DISOCCUPAZIONE, FOGNATURE ANTIQUATE** e **SOVRAFFOLLAMENTO DELLE SCUOLE**.

In questo caso l'intervento potrebbe riguardare il tema lavorativo garantendo progetti sul tema degli spazi commerciali, nonché la formazione della popolazione riguardo la gestione del lavoro e lo sfruttamento di metodologie di prestiti del tipo "microfinanziamenti", cercando di stabilire le basi per dare una spinta a questa "città" attraverso nuove opportunità per il lavoro.

FASI PROGETTUALI

1. Viene studiato il caso tramite esistenti analisi statistiche e storiche della popolazione, si prendono contatti con l'agenzia di riferimento URNWA (distaccamento dell'UNHCR che si occupa dei campi profughi palestinesi) per avere informazioni riguardo vaccinazioni sanitarie, visti necessari all'ingresso, avvertimenti sulle norme comportamentali all'interno del campo, richieste di alloggi per i volontari o richieste di collaborazioni con mediatori culturali già presenti in loco.
2. Viene individuata la macroarea progettuale sul quale intervenire, in questo caso riguarda gli SPAZI LAVORATIVI, ovvero fornire alla popolazione la possibilità di spazi migliori dove poter svolgere le proprie attività professionali.
3. Il modulo viene montato su pickup e trasportato all'interno del campo. Viene allestito lo spazio e con esso le parti espositive che fanno da decompressore tra l'arrivo del modulo nel campo e la sua attivazione. Le persone possono consultare il personale volontario che opera nel modulo, riguardo alla loro missione ed i progetti già svolti.
4. Si svolgono le operazioni di raccolta dati attraverso incontri con la popolazione e con i singoli: focus group e colloqui privati con i commercianti, che vanno a formare la base su cui progettare l'intervento. Nello stesso momento, si raccolgono eventuali application di persone desiderose di contribuire alla costruzione.
5. I volontari si riuniscono all'interno del modulo per stabilire il progetto ed organizzarne tempistiche, coordinazione dei lavoratori volontari e reperimento dei materiali .
6. I volontari offrono all'interno del modulo corsi a numero chiuso riguardanti la gestione del progetto o l'organizzazione del lavoro, e sono dedicati ai commercianti.



SCENARIO 2 _ DADAAB

CAMPO PROFUGHI DI DADAAB KENYA

GESTIONE: UNHCR
ANNO DI FONDAZIONE: 1991
POPOLAZIONE: 300.000 PERSONE



Questo campo profughi nasce 10 anni fa, arrivando oggi ad una popolazione di 160000 persone. Questo campo è una struttura in forte espansione ma carente di infrastrutture adeguate ad accogliere la popolazione, rimanendo legato ad un concetto di falsa temporaneità che influenza negativamente le forme del luogo.

Si individua la problematica principale nel tema del **SOVRAFFOLLAMENTO** e delle **PESSIME CONDIZIONI ABITATIVE**.

L'intervento opta quindi sull'insegnamento all'autocostruzione di abitazioni a lunga durata, attraverso l'uso del mattone crudo, in modo da fornire alla popolazione capacità e mezzi per avere spazi personali adeguati e confortevoli.

FASI PROGETTUALI

1. Viene studiato il caso tramite esistenti analisi statistiche e storiche della popolazione, si prendono contatti con l'UNHCR per avere informazioni riguardo vaccinazioni sanitarie, visti necessari all'ingresso, avvertimenti riguardo a norme comportamentali all'interno del campo, richieste di alloggi per i volontari o richieste di collaborazioni con mediatori culturali già presenti in loco.
2. Prima della partenza si individua l'area progettuale sul quale intervenire, in questo caso il problema da risolvere sono gli SPAZI ABITATIVI, ovvero fornire alla popolazione mezzi e conoscenza delle tecniche per autocostruire abitazioni più idonee alla loro permanenza.
3. Il modulo viene montato su pickup e trasportato all'interno del campo. Viene allestito lo spazio e con esso le parti espositive di libera consultazione da parte della popolazione. Considerando l'estensione del campo, per la gestione del progetto è possibile trasportare più moduli al suo interno anche attraverso l'utilizzo di rimorchi.
4. Si svolgono le operazioni di raccolta dati attraverso incontri con la popolazione e con i singoli: prevalentemente focus group. riguardanti le necessità abitative. Nello stesso momento, si raccolgono le application di chi desidera costruirsi una casa.
5. I volontari si riuniscono all'interno del modulo per stabilire un modello abitativo base ed organizzare le tempistiche riguardo alla formazione delle persone che hanno fatto richiesta riguardo le tecniche costruttive con mattone crudo.
6. I volontari offrono più corsi a numero chiuso riservati a chi ha fatto richiesta. Questi riguardano la tecnica di realizzazione del mattone crudo, i principi costruttivi ed il reperimento di materiali complementari.



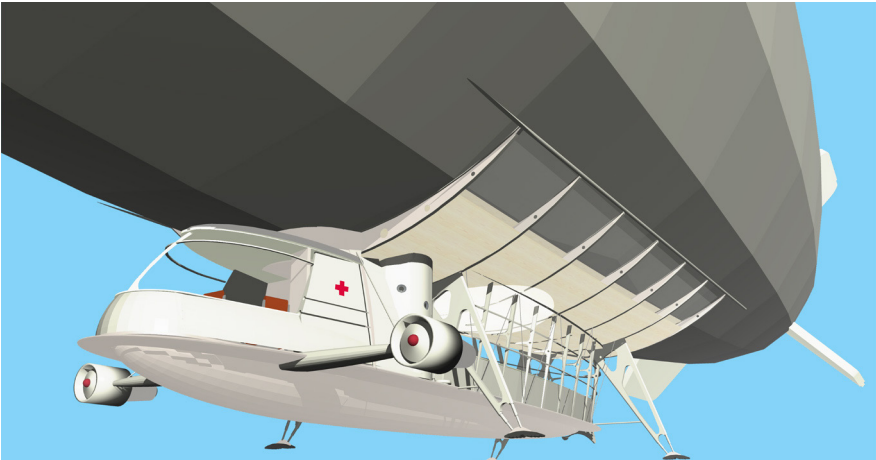
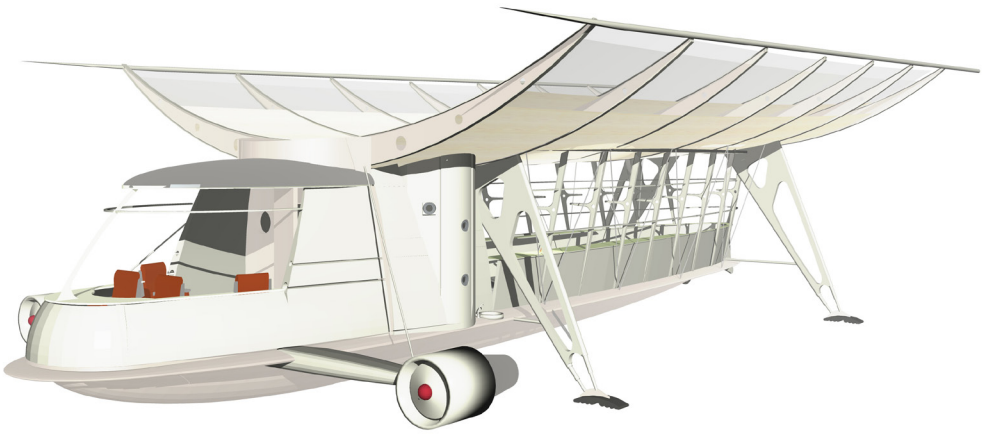
RIFERIMENTI PROGETTUALI



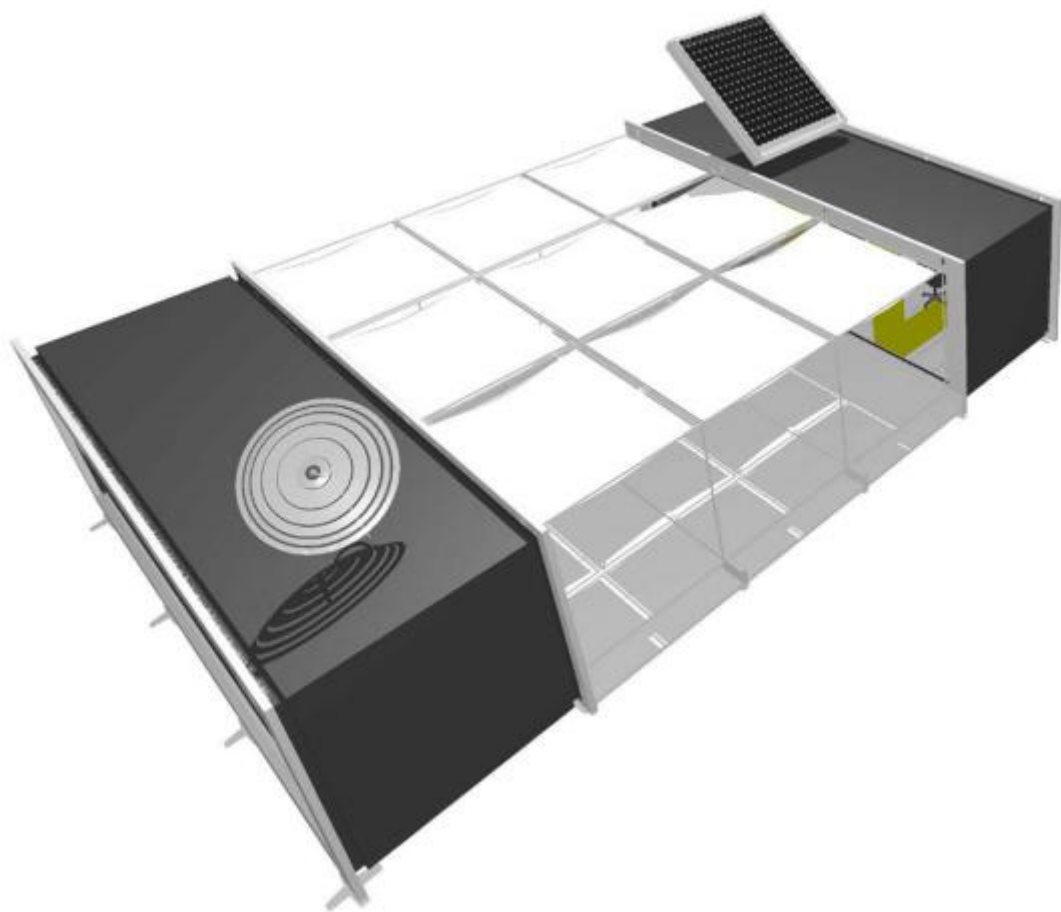
SHIGERU BAN, PAPER TEMPORARY STUDIO
KEIKO UNIVERSITY, KANAGAWA, 2003-2008.



RENZO PIANO, LABORATORI DI QUARTIERE
1976-1986.



JEFF ALAN GARD, MOBILE AIDS CLINIC
2004.



KHRAS, MOBILE HIV CLINIC
2001.

GENESI FORMALE



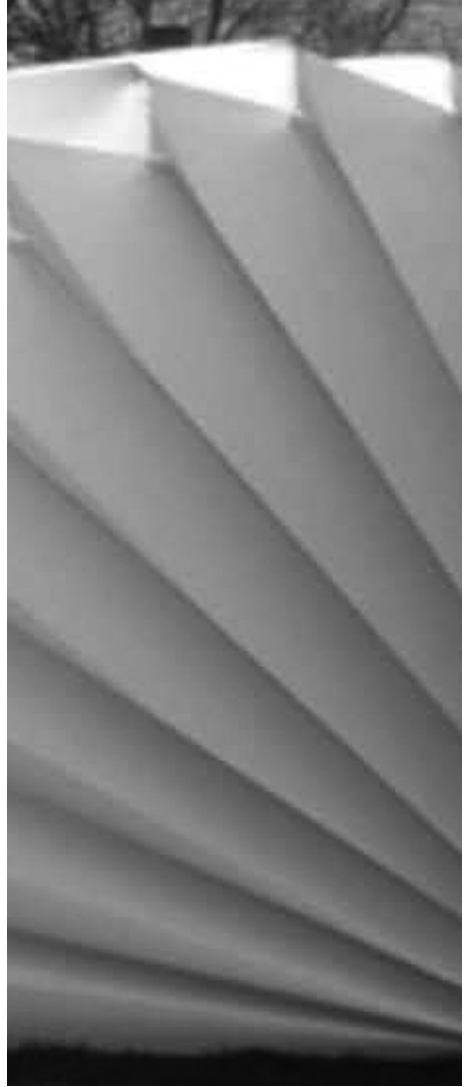
TEMPORANEITÀ
LEGGEREZZA



TRASPORTABILITÀ



PREFABBRICAZIONE
MODULARITÀ



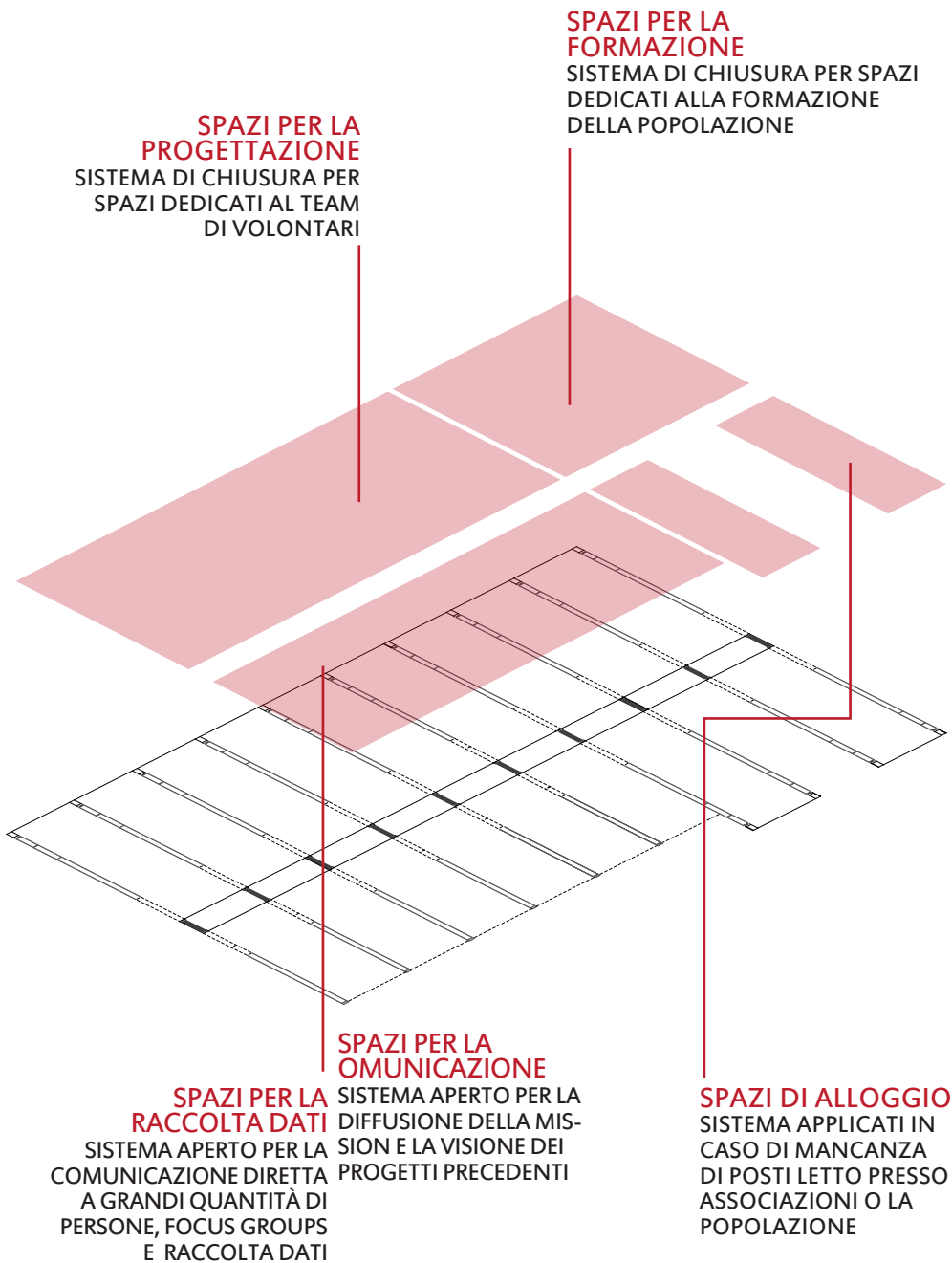
MODIFICABILITÀ
COMPATTABILITÀ



TIPOLOGIA DI SPAZI
[PER IMPORTANZA]



TIPOLOGIA DI SPAZI
[PER PERCENTUALE DI DISTRIBUZIONE
NELLA STRUTTURA]





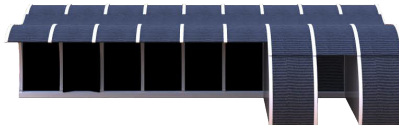
TOP VIEW



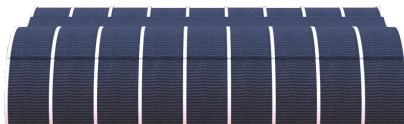
FRONT VIEW



BACK VIEW

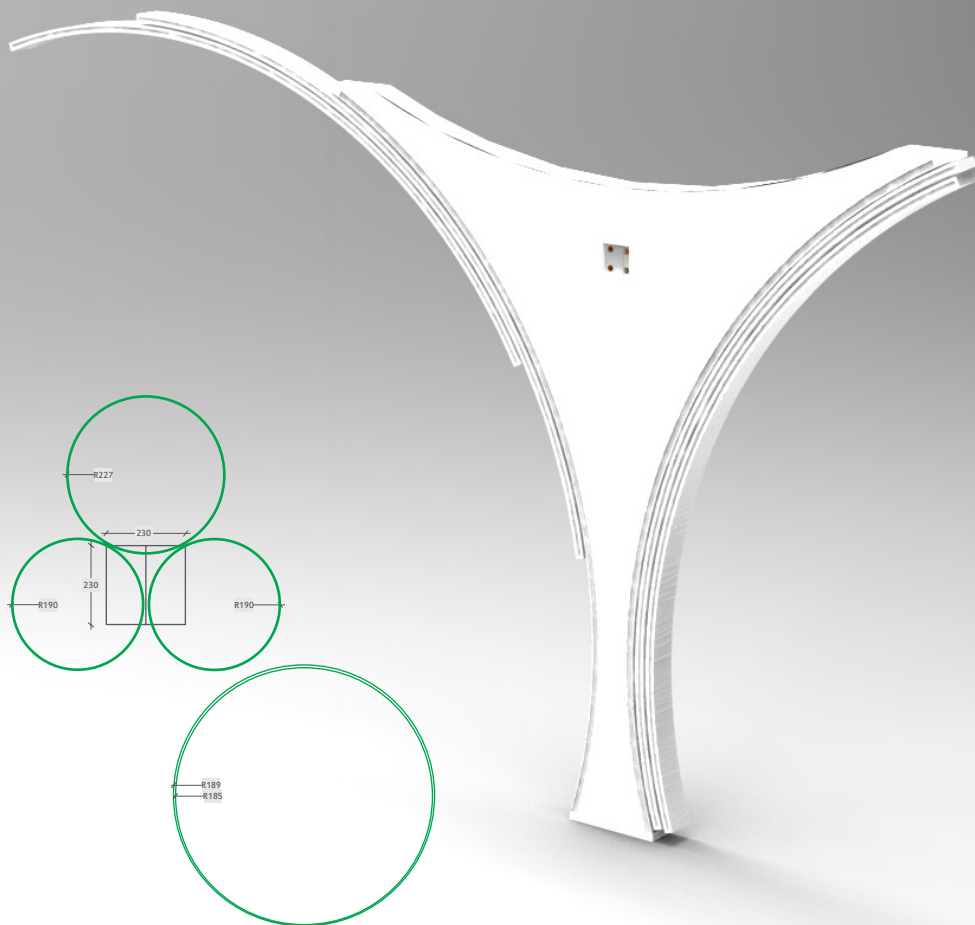


LEFT VIEW

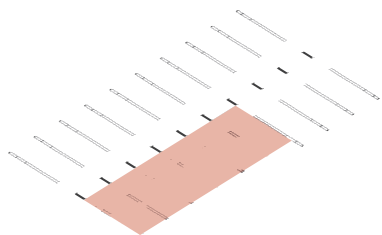


RIGHT VIEW

ORIGINE: IL PILASTRO ESTENSIBILE



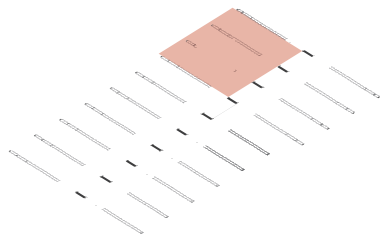
SPAZI PER LA COMUNICAZIONE E LA RACCOLTA DATI



Gli spazi per la comunicazione e la raccolta dati sono aree aperte nel quale il passaggio delle persone è totalmente libero. Hanno 3 componenti principali che ne caratterizzano lo spazio:

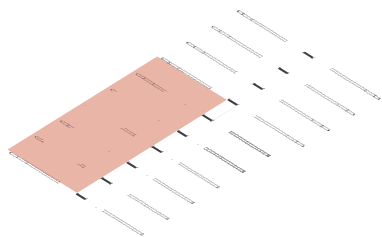
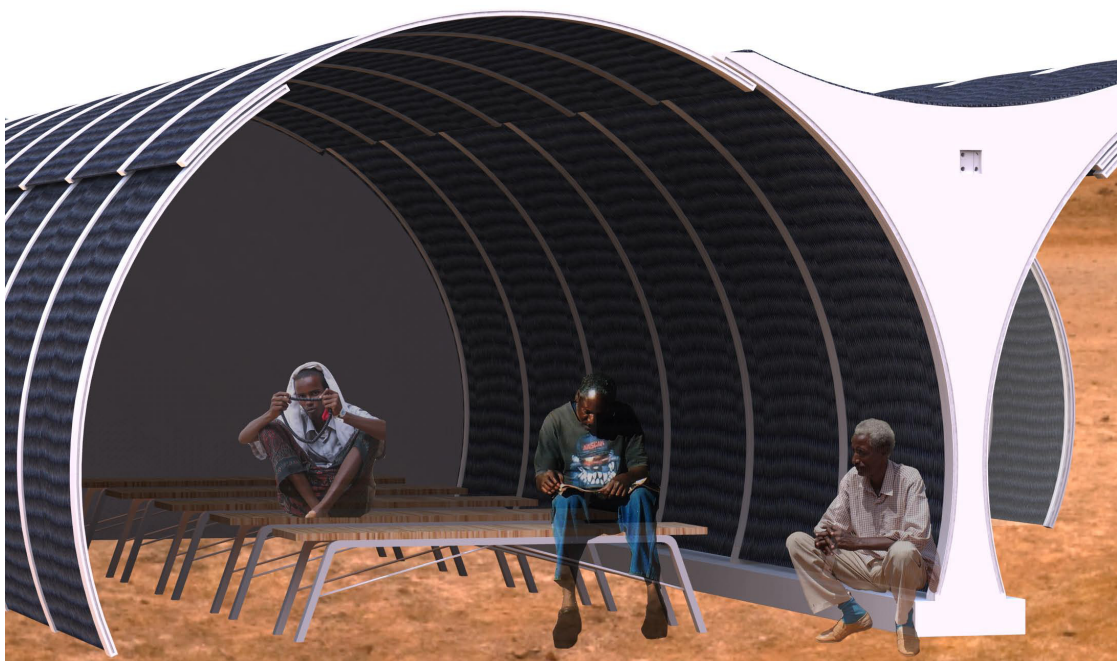
- **SISTEMA AUDIO** per la comunicazione a grandi quantità di persone, composto da 3 casse;
- **SISTEMA DI LAVAGNE** per annotare alcuni dati che siano necessari in caso di focus groups o scelte collegiale;
- **SISTEMA ESPOSITIVO A PANNELLI** per comunicare la mission alla comunità, principalmente per via immagini e, quando necessario, con testi in inglese.

SPAZI PER LA PROGETTAZIONE



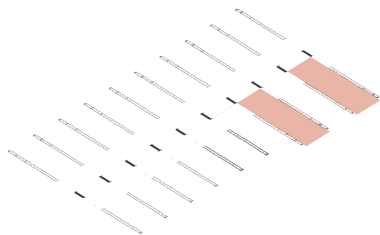
Gli spazi per la progettazione sono spartani e permettono, grazie alla chiusura laterale degli spazi, di ottenere un'area privata dove i volontari in missione possano riunirsi fra di loro per prendere decisioni o elaborare il progetto per il quale effettuano la missione. Inoltre, si può riservare questo spazio ai colloqui privati tra volontari e cittadini singoli, o con le ONG che collaborano all'interno dei campi.

SPAZI PER LA FORMAZIONE



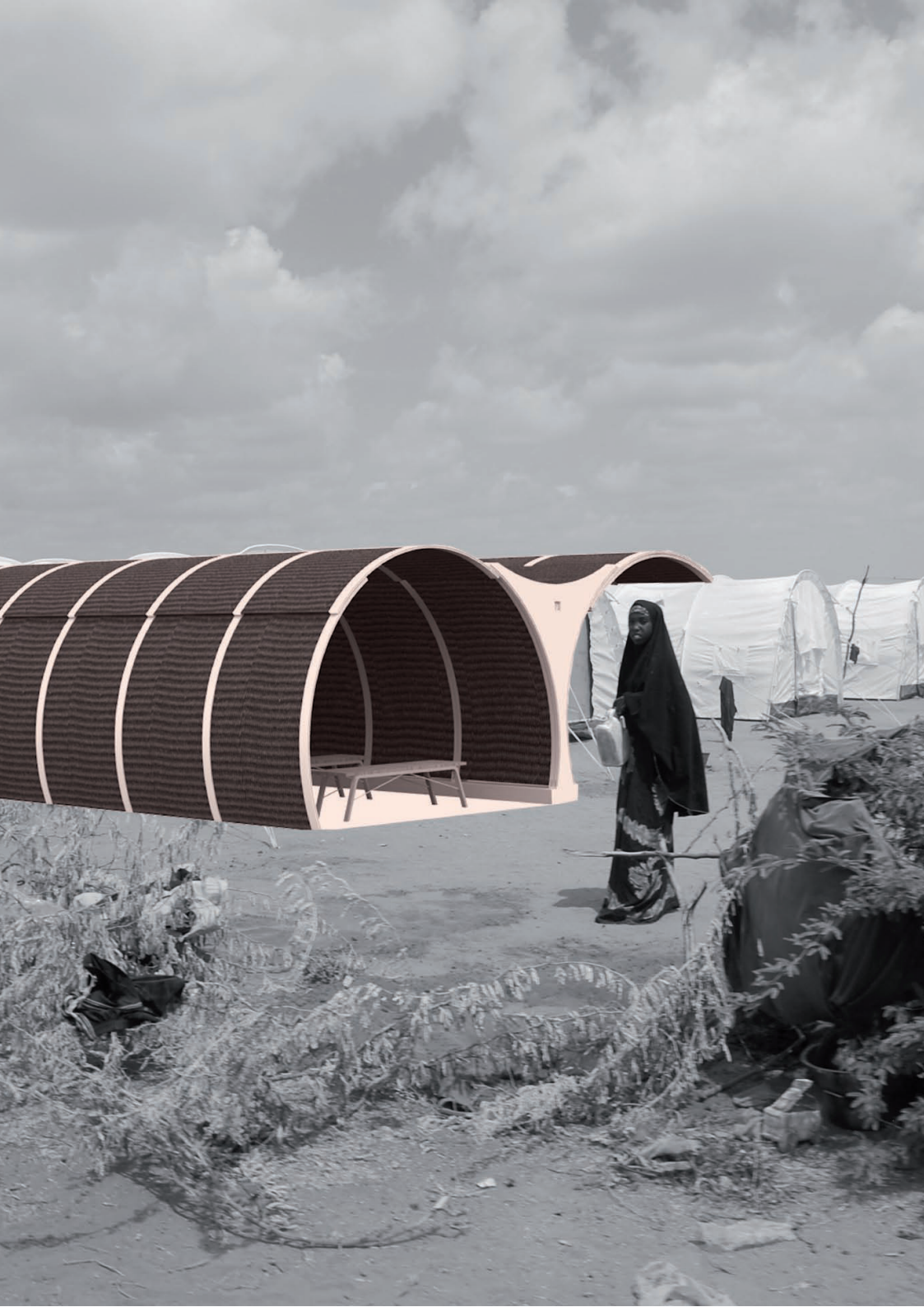
Gli spazi per la formazione si attivano quando è necessario impostare, dato lo scopo della missione, dei corsi che coinvolgano fino ad un massimo di 15 persone. Il modulo permette infatti, con l'uso di panche e pareti trasversali, di identificare delle aree chiuse che permettano maggiore privacy e contengano la presenza di persone, rendendo il momento della formazione più efficace.

SPAZI DELL'OSPITALITÀ



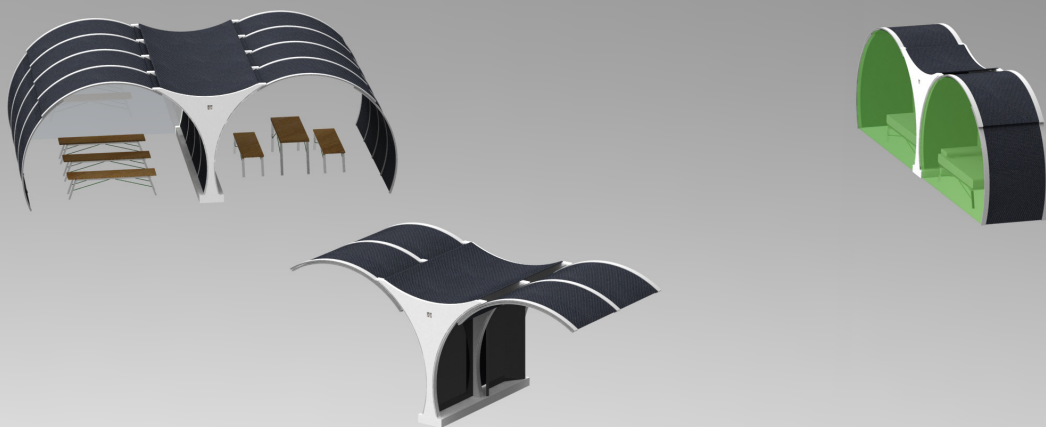
Queste zone totalmente private sono destinate ai volontari. Si attivano in due modi distinti: per mancanza di posti letto per i volontari presso la popolazione, oppure come area relax dove sia possibile riposarsi anche un'ora sola. L'idea è che siano disponibili zone "protette". Gli spazi sono minimi ed atti ad ospitare solamente il letto, e sono chiusi lateralmente dalle pareti trasversali mobili in nylon.







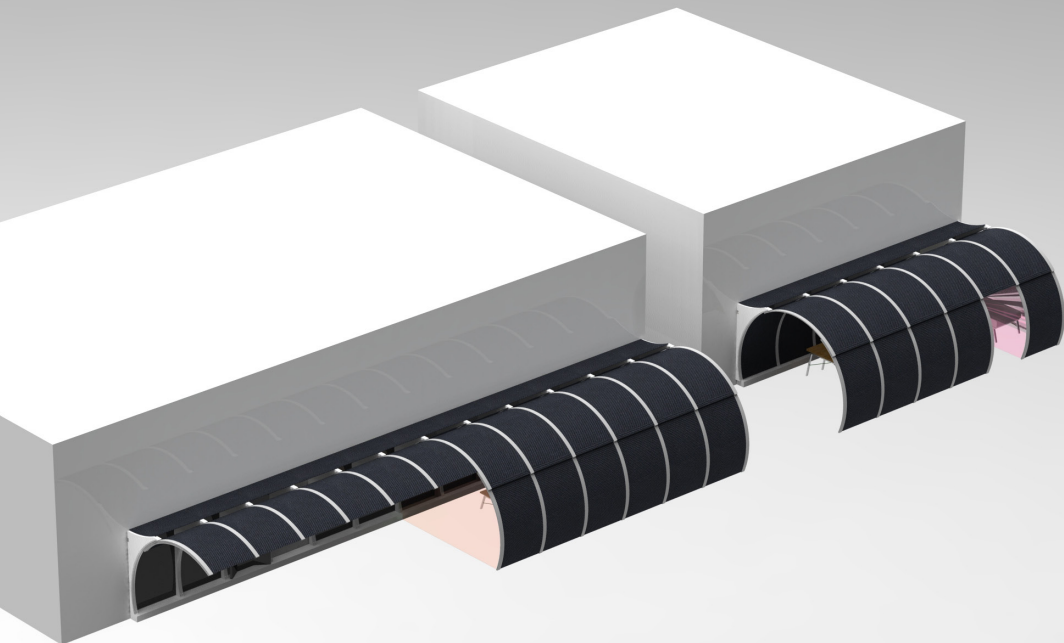
DECLINAZIONI_1



ADATTAMENTO FRAMMENTATO

In caso di aree non estese, dove il modulo non possa essere inserito per intero, oppure in caso di territori estesi che prevedano una frammentazione come metodo di diffusione capillare del progetto, la struttura di riparte in più sezioni consentendone un posizionamento facilitato.

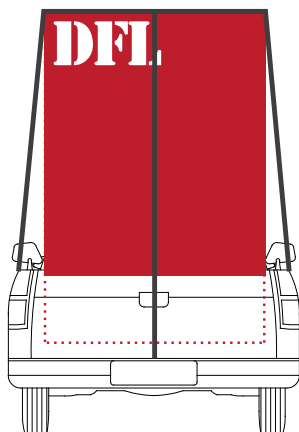
DECLINAZIONI_2



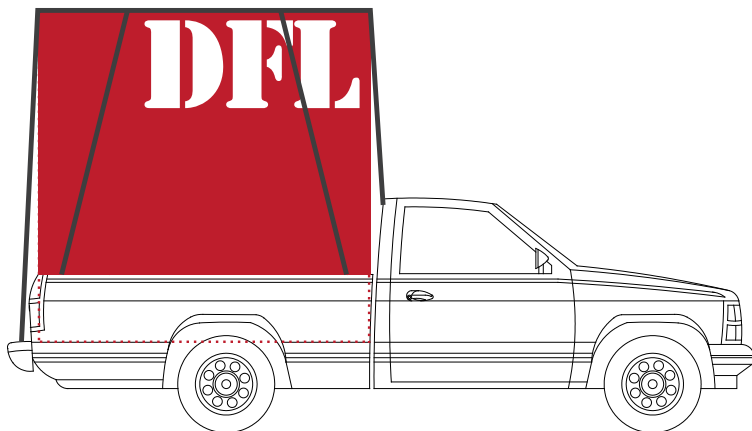
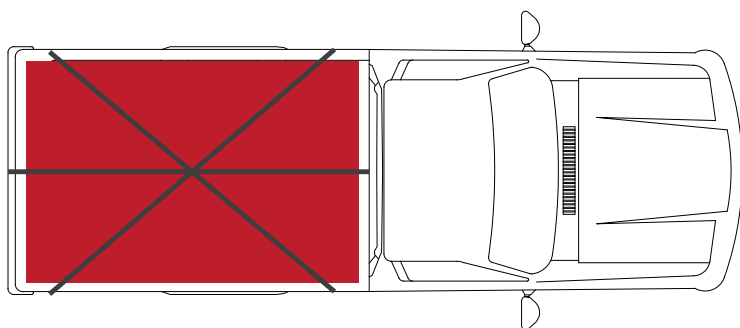
ADATTAMENTO LONGITUDINALE

il sistema pilastro consente di dividere a metà la struttura per renderla adattabile a spazi meno ampi, consentendo anche il suo addossamento ad edifici esistenti.

CARATTERISTICHE TECNICHE: TRASPORTABILITÀ



PICKUP TRUCK
4,60X1,70 M





POSSIBILI STAZIONI BASE

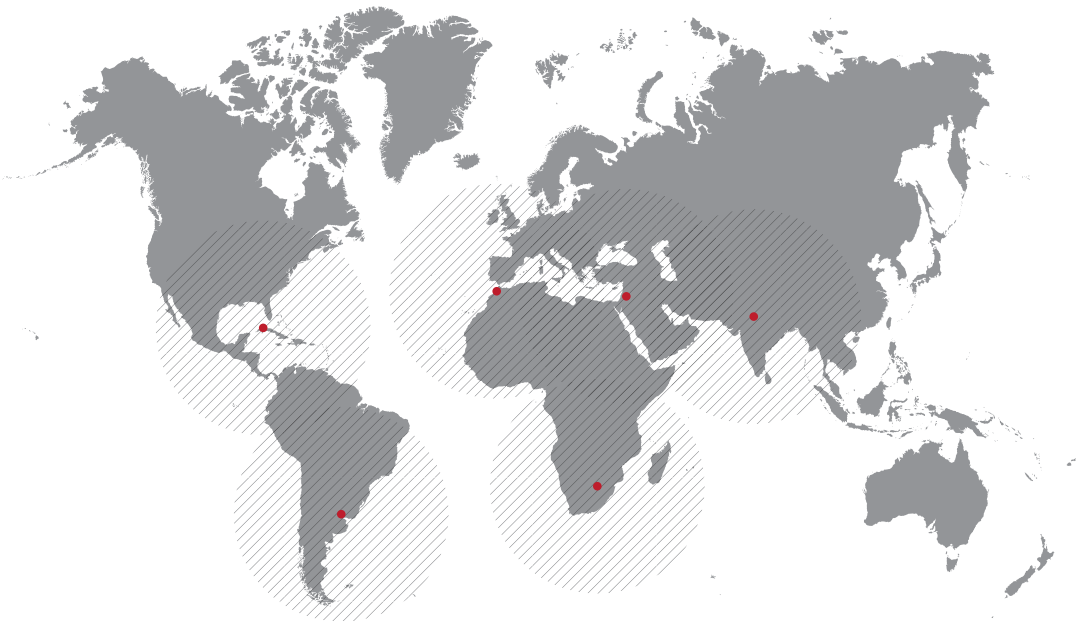
BASE DI PARTENZA

IL LUOGO DOVE È SITUATO IL MODULO DFL E DA DOVE PARTIRÀ IL VIAGGIO



BASE DI ARRIVO

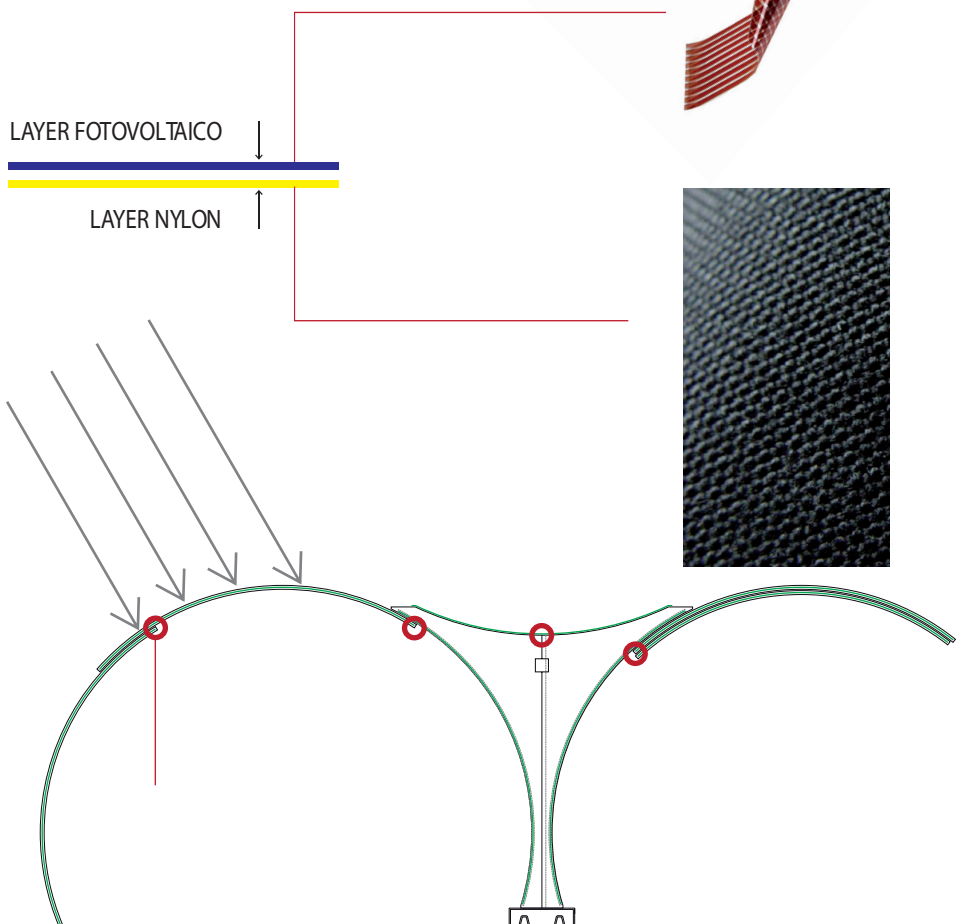
IL LUOGO DOVE SI INSTALLA IL MODULO, OVVERO IL CAMPO PROFUGHI



CARATTERISTICHE TECNICHE: MATERIALI

COPERTURA FOTOVOLTAICA

LA NECESSITÀ DI UN MODULO ENERGETICAMENTE AUTOSUFFICIENTE TROVA LA SUA SOLUZIONE NELL'APPLICAZIONE DELLE NUOVISSIME TECNOLOGIE DI FILM FOTOVOLTAICI APPLICATI SU NYLON.



STRUTTURA FIDSTEEL HARDWARE

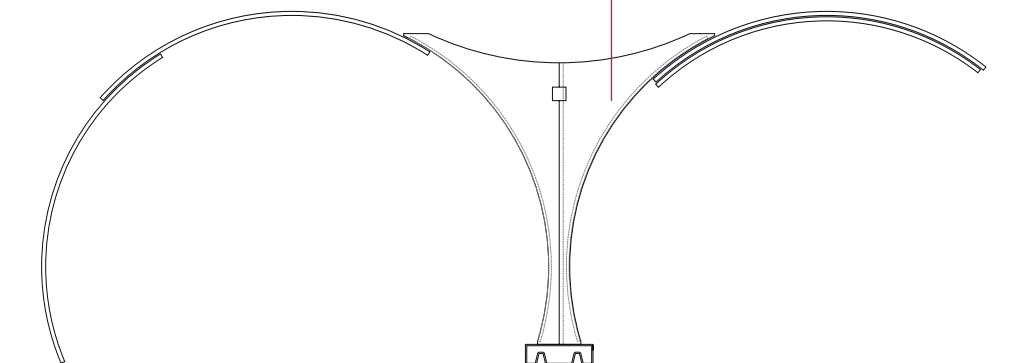
PER SOPPERIRE A CARATTERISTICHE DI RESISTENZA, RIPRODUCIBILITÀ E LEGGEREZZA SI OPTA PER UN MATERIALE COMPOSTO

RESINA EPOSSIDICA + FIBRA DI METALLO

DOVE IL METALLO AUMENTA LA RESISTENZA, PUR MANTENENDO CARATTERISTICHE ELASTICHE ELEVATE.



ELEMENTO DI RINFORZO
TRA LA STRUTTURA BASE
IN RESINA E LA COPERTURA
COLOR BIANCO IN PITTURA
EPOSSIDICA.



BIBLIOGRAFIA

TESTI

- Park, R E 1925, *The City*, University of Chicago Press.
- Munari, B 1971, *Artista e Designer*, Editori Laterza.
- Anzaldúa, G 1987, *Borderlands/La Frontera*, Aunt Lute Books.
- Augé, M 1992, *Nonluoghi*, Elèuthera.
- Malkki, L 1995, *Purity and Exile: Violence, Memory and National Cosmology among Hutu Refugees in Tanzania*, University of Chicago Press.
- Arendt, H 1996, *Le Origini del Totalitarismo*, Edizioni di Comunità.
- Agamben, G 1998, *Homo Sacer, Sovereign Power and Bare Life*, Stanford University Press.
- Dal Lago, A 1999, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Universale Economica Feltrinelli.
- Bauman, Z 2000, *Modernità Liquida*, Editori Laterza.
- Terry, F 2002, *Condemned to Repeat? The Paradox of Humanitarian Action*, Cornell University Press.
- Bennet, M J 2002, *Principi di comunicazione interculturale*, Franco Angeli.
- Boano, C, Rottlaender, A, Sanchez-Bayo, A & Villani, F 2003, *Bridging the Gap*, SOLIDAR.
- Rahola, F 2003, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Ombre Corte .
- Hammond, L 2004 , *This Place Will Become Home: Refugee Repatriation to Ethiopia*, Cornell University Press.
- Bauman, Z 2004, *Vite di Scarto*, Editori Laterza.
- Bauman, Z 2004, *Amore Liquido*, Editori Laterza.
- Floris, F & Boano, C 2005, *Città nude. Iconografia dei campi profughi*, Franco Angeli.
- Agier, M 2005, *On the Margins of the World: The Refugee Experience Today*, Polity Press.
- Floris, F 2007, *Eccessi di città. Baraccopoli, campi profughi e città psichedeliche*, Paoline Editoriale Libri.
- *Handbook for Emergencies Third Edition 2007*, United Nations High Commissioner for Refugees.
- Smith, C E 2007, *Design for the Other 90% exhibition catalogue*, Editions Assouline.
- *Global Trends 2010, 2011*, United Nations High Commissioner for Refugees.
- Paolo Castaldi, *Etenesh. L'odissea di una migrante*, ed. BeccoGiallo, 2011.

- Gambardella, C 1995, *La casa mobile: nomadismo e residenza dall'architettura al disegno industriale*, Electa.
- Falasca, C 2000, *Architetture ad assetto variabile: modelli evolutivi per l'habitat provvisorio*, Alinea.
- Echevarria, P 2005, *Architettura Portatile - Paesaggi Imprevedibili*, LINKS.
- Ban, S & Keiko University SFC Ban Laboratory 2010, *Voluntary Architects' Network*, INAX Publishing.

ARTICOLI

- Bakewell, O 2000, "Uncovering Local Perspectives on Humanitarian Assistance and its Outcomes", *Disasters* 24 (2), pp. 103-116.
- Perouse de Montclos, M A 2000, "Refugee Camps or Cities? The Socio-Economic Dynamics of the Dadaab and Kakuma Camps in Northern Kenya", *Journal of Refugee Studies* 13.2, pp. 205-222.
- Agier, M 2002, *Between War and City: Towards an Anthropology of refugee camps*, *Ethnography*, Vol 3, No. 3, pp 317-341 .
- Hyndiman, J 2003, "Preventive, Palliative or Punitive?", *Journal of Refugee Studies*, Vol. 16 n.2, pp. 167-185.
- Bowker, B 2004, "The Political Management of Change in UNRWA", discussion paper, Badil, p. 16.
- Fazel, M 2005, "Prevalence of serious mental disorder in 7000 refugees resettled in western countries: a systematic review", *Lancet*, 2005.
- Outram, Q 2008, "Cruel Wars and Safe Havens: Humanitarian Aid in Liberia 1989-1996", *Disasters* 21.3, pp. 205-222.
- Limodio, M 2009, "Malattie Infettive e Catastrofi".

TESI DI LAUREA

- *Amman : ipotesi di intervento sui campi profughi* / Aut. Tayseir Khader, Ziyad Ibrahim ; Rel. Giuseppe Boatti ; Co-Rel. Abu Al Haija Ahmed. - Milano : Politecnico, 1989/90.
- *Campi profughi palestinesi in Giordania : Analisi storica e politica* / Rosina Calabrese ; rel. Corrado Gavinelli ; co-rel. Mirella Loik. - Milano : Politecnico, 1992/93.
- *Planning strategies in a state of exception : micro-scale projects in Deheishe Refugee Camp* / Mario Abruzzese, Francesca Vargiu ; rel. Matteo Umberto - Milano : Politecnico, 2007/08.
- *The state of exception : case of Deheishe refugee camp* / Noura Aklhalili ; rel. Alessandro Balducci. - Milano : Politecnico, 2007/08.
- *Management interculturale: criteri e metodi per una comunicazione efficace capo-collaboratore* / Marta Restivo; rel. Matteo Giuli; co-rel: Paolo Musso. Università Europea di Roma, 2009/2010.

“Io ti volevo dare una possibilità ma tu non l’hai saputa cogliere, perchè hai voluto fare una fotografia politica, ignaro del fatto che i muri sono caduti. Adesso è tornato il tempo di aprire tutto.”

Boris 3x13 - *Ritorno al Futuro*

Non sarò di molte parole, come sempre.

Ai miei genitori, che mi hanno sempre supportata e sopportata, nonostante la voglia di scappare. Devo a voi il fatto di non aver mollato mai, neanche questa volta.

A mio fratello, per aver fatto delle scelte coraggiose. La lontananza non è un limite, ma una possibilità.

Alla mia Fuffi, il mio sostegno, il mio alter ego. Ai nostri sogni di fuga, di felicità, di vivere la vita che ci meritiamo, di concerti dei Weasel Busters. “Chi?!” “Dai, i Weasel Busters!!”. Che si possa realizzare tutto.

A Cciulia, qui sei stata l’unica mia luce in un contorno nero. Hai illuminato molto più di quanto tu possa immaginare.

A Matte, da quasi 10 anni la mia guardia del corpo, siamo cresciuti assieme e spero invecchieremo insieme.

A mi lindo “...y si al final, lo que hay que vivir, lo que hay que soñar hay que vivirlo”.

A Davide Fassi, per avermi dato questa possibilità, per avermi spronata, per avermi fatto capire che ce l’avrei fatta.

A me, per avercela fatta.